

Rassegna del 23/05/2011

CONFCOMMERCIO

SOLE 24 ORE	11	La nuova strategia degli studi di settore - La metamorfosi degli studi di settore	Parente Giovanni	1
REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	54	Rapporto modello Unico - Guerra a Equitalia, il fronte si allarga	Benna Christian	3
CORRIERE DELLA SERA	17	Fisco, la prima casa e i mezzi di lavoro non saranno pignorabili - Il governo studia un tetto ai pignoramenti fiscali	Sensini Mario	5

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	3	Ministeri, scintille tra Lega e Pdl - Il Pdl dice no ai ministeri al Nord Bossi insiste: ho la parola del premier	Trocino Alessandro	8
CORRIERE DELLA SERA	2	Il partito in subbuglio invoca il Cavaliere: siamo un treno impazzito	Di Caro Paola	10
MESSAGGERO	3	Intervista a Enrico Letta "Spostare i dicasteri è il fallimento del loro federalismo" - Letta: è il fallimento del loro federalismo intesa più vicina tra moderati e progressisti	Sardo Claudio	11
REPUBBLICA	13	Intervista a Jean-Paul Fitoussi - Fitoussi. "Basta voti dalle agenzie di rating su di voi sbagliano"	Occorsio Eugenio	13
SOLE 24 ORE	7	Italia meno giovane - Italia, deserto dei giovani: gli effetti su casa e consumi	Barbieri Francesca	14
STAMPA	12	Grandi opere ferme le promesse senza gambe - Grandi opere ferme tra tagli e ritardi	Alfieri Marco	16

EDITORIALI E COMMENTI

REPUBBLICA	1	L'Italia si sente sempre più povera - L'Italia sempre più povera per la prima volta è minoranza chi si sente ceto medio	Diamanti Ilvo	19
SOLE 24 ORE	1	Dove si vive meglio? Risposta su misura con l'indice Ocse - Dove si vive meglio? La risposta su misura con l'indice Ocse	Cadeo Rossella	24

SETTORI

REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	53	Rapporto modello Unico - Tasse alte e complicazioni infinite	Petrini Roberto	25
SOLE 24 ORE - NORME E TRIBUTI	1	Tre nuovi fronti per le agevolazioni - Le agevolazioni alle imprese aprono tre fronti	Sacrestano Amedeo	27
SOLE 24 ORE	4	Fondi comunitari: per 700 progetti rischio-restituzione - Fondi europei dispersi in 1.300 Comuni	Trovati Gianni	30

FISCO La nuova strategia degli studi di settore

di **Giovanni Parente**

La parola chiave è **compliance**. Gli studi di settore si preparano a una nuova vita. Dismessi gli abiti di strumento di accertamento automatico, anche dopo i paletti fissati dalla Cassazione nel 2009, saranno sempre di più il canale per accrescere la fedeltà fiscale dei contribuenti interessati (imprese e professionisti).

Una transizione che ha visto negli ultimi anni fasi politiche diverse: dalla «stretta» del

periodo 2006-2008 ai più recenti correttivi anti-crisi.

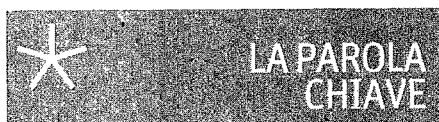
Accanto agli studi di settore ora ci saranno i nuovi "metal detector" dell'evasione fiscale su cui il fisco potrà contare nel prossimo futuro: la versione rivista e aggiornata del redditometro e lo spesometro. Una convivenza su cui le categorie produttive invitano a riflettere per evitare la riduzione delle tutele difensive per il contribuente.

Servizi ► pagina 11

La metamorfosi degli studi di settore

Sarà rafforzato l'utilizzo in chiave compliance insieme a spesometro e nuovo redditometro

Strumento politico? Dalla «stretta» del biennio 2006-2008 ai correttivi per tenere conto degli effetti della crisi economica



Compliance

● È la fedeltà fiscale del contribuente. Rappresenta, infatti, il livello di adesione spontanea agli obblighi e agli adempimenti di natura tributaria. Un obiettivo perseguito dall'amministrazione finanziaria attraverso un duplice livello d'azione: da un lato prevenzione e contrasto all'evasione, dall'altro i servizi e l'assistenza al contribuente.

di **Giovanni Parente**

Ora cosa faranno da "grandi"? La vita degli studi di settore sembra essere arrivata a una svolta. Difficilmente scompariranno tanto è vero che la scorsa settimana la circolare delle Entrate ha indicato le linee guida dei controlli 2011 anche in questo specifico ambito. Molto probabilmente, però, saranno destinati a convivere con i nuovi strumenti di accertamento che la manovra estiva dello scorso anno ha consegnato al fisco: redditometro e spesometro. Anche perché qualcosa è cambiato dopo il dicembre 2009, quando la Cassazione ha definitivamente chiarito che gli studi da soli non bastano per provare l'evasione ma rappresentano delle "presunzioni semplici" e per essere provate vanno sempre corroborate da altri elementi. Fine dei giochi? No, perché la mutazione era già in

atto. Complice anche la crisi economica (con l'introduzione dei correttivi) e una diversa impostazione politica sono diventati uno dei principali strumenti di compliance.

Eppure non è stato sempre così. Basti pensare al passaggio della legislatura 2006-2008, quando vice-ministro dell'Economia era Vincenzo Visco. Allora la parola più accostata agli studi di settore era «stretta». Gli effetti si vedono a distanza di tempo: i contribuenti naturalmente congrui sono stati il 56-60% tra il 2006 e il 2008, mentre prima e dopo le percentuali sono state notevolmente più alte. Per i diretti interessati il ricordo della scansione temporale è tutt'altro che sfuocato. Antonio Vento, responsabile fiscalità d'impresa di **Confcommercio**, la delinea così: «Il venir meno del rispetto di uno dei principi contenuti nel protocollo d'intesa che aveva dato vita agli studi, ovvero la piena condivisione di tutte le fasi di elaborazione degli studi, indusse in molti il sospetto che questo strumento potesse essere usato per aumentare il gettito a danno soprattutto di determinati contribuenti». Una fase, però, «superata»: «Si è ristabilito un clima di fiducia - continua Vento - e si sono affrontate le sfide successive: la più attuale è rappresentata dalla capacità degli studi di saper fornire una risposta adeguata di fronte a periodi di non normalità come sono quelli che le imprese stanno attraversando dal 2008 a causa della persistente crisi economica».

Ex post sembra quindi che gli studi di settore siano stati uno strumento non solo di politica fiscale ma "politico", su cui hanno pesato le esigenze di gettito, congiunturali e di rapporti con le controparti sociali. Ma ora? «Credo che studi di settore e redditometro siano

destinati a convivere nella considerazione che ricostruiscono ammontari differenti che diventano base imponibile di imposte diverse - riflette Andrea Trevisani, direttore politiche fiscali Confartigianato -. Da una parte viene stimato un ammontare di ricavi e recuperata sia Iva, che imposte sui redditi e Irap potenzialmente occultata mentre dall'altra viene stimato un reddito complessivo con recupero di sole imposte dirette».

Roberto D'Imperio, componente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili (Cndcec) con delega alla fiscalità, precisa: «L'uso combinato dei due strumenti può avere una significativa efficacia probatoria unicamente nei confronti di quei soggetti che non possiedono altri redditi al di fuori di quelli derivanti dall'esercizio



dell'attività imprenditoriale individuale o di lavoro autonomo. In tutti i casi in cui il reddito complessivo del contribuente è frutto dalla sommatoria di diverse categorie reddituali, non sarebbe, infatti, possibile associare in maniera univoca l'eventuale maggior reddito desunto dall'applicazione del redditometro al risultato dell'attività economica esercitata e anche quando il contribuente risultasse incongruo ai fini degli studi di settore».

Sugli studi di settore si può fare di più e Trevisani traccia la rotta: «Va migliorata ulteriormente la territorialità nel modello di regressione, primi passi sono stati fatti con la "regionalizzazione" degli studi dell'edilizia e del commercio di abbigliamento». Raffaello Lupi, ordinario di diritto tributario all'università di Tor Vergata a Roma, puntualizza: «Il territorio varia per esposizione di microzona, spesso addirittura di tratto di strada, in relazione alla tipologia economica. I tentativi di usare gli studi come una specie di "cud degli autonomi" non possono spingersi oltre certi limiti, dopodiché occorre ragionare per ordine di grandezza».

E se fosse davvero possibile una seconda vita "autonoma"? «Sono una formidabile banca dati che può essere utilizzata non solo ai fini dell'accertamento ma anche per valutare il grado di attendibilità di Unico e, in generale, dei comportamenti fiscali dei contribuenti - suggerisce Alessandro Santoro, docente di Scienza delle finanze all'università Bicocca di Milano -. In una specie di fase di preliquidazione della dichiarazione, gli studi possono essere impiegati come incentivo all'adempimento o di correzione degli errori». Un meccanismo simile, aggiunge, «richiederebbe una riorganizzazione del lavoro interno all'Agenzia, che però si è già mossa in questi anni per valorizzare al massimo le informazioni fornite dagli studi». Ma il vero limite è un altro. «Il grosso vincolo è il gettito. Quando ci sono margini così risicati - conclude Santoro - diventa difficile toccare qualcosa, in particolare modo se, come nel caso degli studi, un certo gettito è in qualche misura garantito».

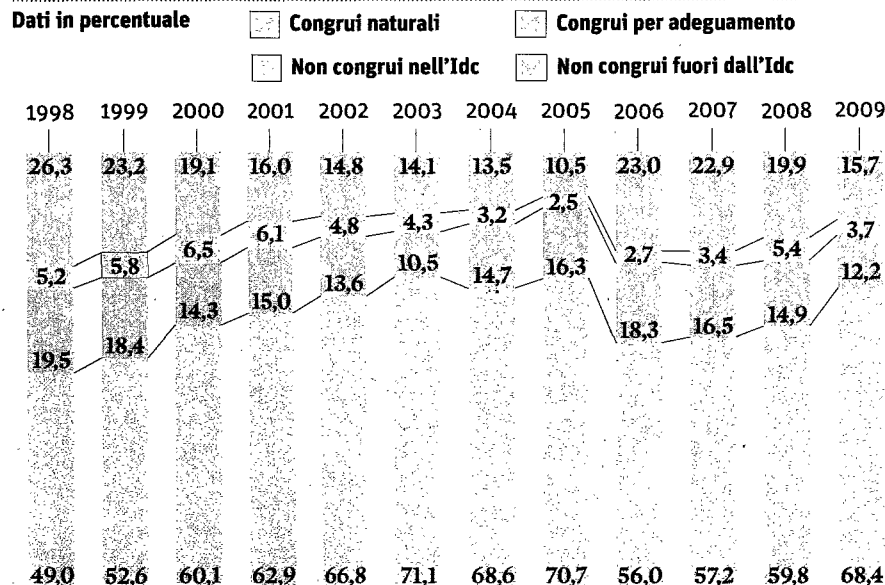
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto

L'andamento della congruità e dei ricavi medi per i contribuenti soggetti a studi di settore

1 CONGRUITÀ E NORMALITÀ ECONOMICA

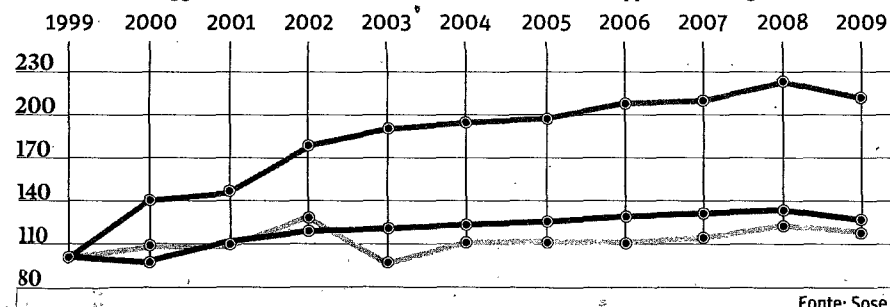
Dati in percentuale



2 I RICAVI MEDI

Base 100 periodo d'imposta 1999

— Ricavi medi soggetti con ricavi inferiori a 5.164.569 euro che hanno applicato gli studi di settore
— Ricavi medi soggetti con ricavi superiori a 5.164.569 euro
— Ricavi medi soggetti con ricavi inferiori a 5.164.569 euro fuori dall'applicazione degli studi di settore



Fonte: Sose

Rapporto

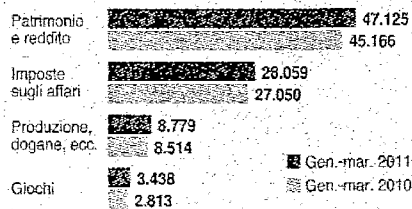
MODELLO Uscito

Guerra a Equitalia, il fronte si allarga

Dal popolo delle partite Iva ai pastori sino al sindaco di Bari è un crescendo di proteste contro la durezza e l'esosità dell'agenzia partecipata da Erario e Inps. Federcontribuenti mette sotto accusa i metodi di riscossione coatta: per colpa loro 1200 aziende in crisi e 7000 lavoratori a casa

L'andamento dell'IRE

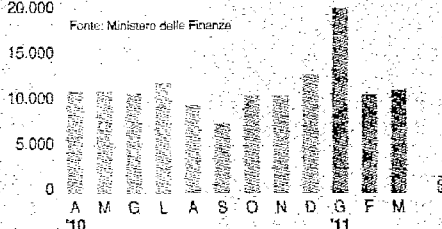
In milioni di euro per categorie di bilancio



Fonte: Ministero delle Finanze

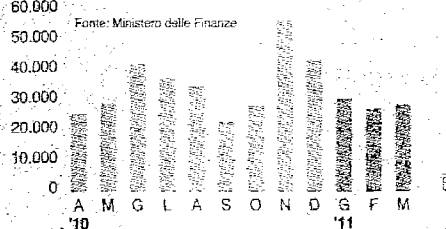
Ritenute IRE: i dati mensili

In milioni di euro



Entrate erariali, gli incassi dello Stato

In milioni di euro al lordo delle una tantum



MALPENSA

Caccia ai corrieri di valuta: 286 individuati e multati

Sono 286 le violazioni dei "corrieri di valuta", in ambito aeroportuale, scoperti dal gruppo della Guardia di Finanza di Malpensa, in collaborazione con il personale dell'Agenzia delle Dogane, nel primo quadrimestre di quest'anno. Le violazioni hanno portato sinora al versamento di oblazioni per 119.500 euro, corrispondenti a un flusso di denaro contante di oltre 4,9 milioni di euro. In più, sono stati sequestrati altri 80mila euro a due soggetti recidivi. Il denaro è stato trovato nei posti più diversi: dal bagaglio agli effetti personali; in confezioni di generi alimentari ma anche nei calzini e all'interno di scarpe. Svariate le nazionalità dei fermati, per lo più extracomunitari: cinesi (25%), egiziani (20%), cingalesi (15%), pachistani (9%), albanesi (4%), ma anche italiani (7%). Il numero delle violazioni accertate è aumentato rispetto all'anno passato del 28%, mentre l'importo delle oblazioni è cresciuto del 18%.

CHRISTIAN BENNA

Milano

Tutti alla guerra contro Equitalia: agricoltori, pastori, piccole imprese e commercianti. E ora pure qualche amministrazione pubblica e partiti politici. Il fronte delle proteste contro l'agenzia di riscossione, società privata partecipata dall'Erario e dall'Inps, si allarga a macchia d'olio. Dopo il giorno della "rabbia" dei diecimila tartasati sardi, il popolo delle partite Iva e degli artigiani che il 15 maggio ha paralizzato Cagliari, delle manifestazioni a Torino e Milano, con il coinvolgimento di Futuro e Liberà che ha lanciato l'Equitalia Day, a Bari è sceso in campo perfino il sindaco Michele Emiliano. Il primo cittadino del capoluogo pugliese ha deciso di sospendere la convenzione che lega il comune all'agenzia, perché «Equitalia sarebbe diventato un luogo di prevaricazione» che «sta distruggendo l'impresa al sud». E con l'aria che tira, visto che dal primo luglio entrerà in vigore la norma sugli accertamenti

esecutivi che impone una sensibile accelerazione della riscossione, i focolai di rivolta potrebbe estendersi ancora.

Dati alla mano, Federcontribuenti parla di oltre 1.200 aziende fallite o entrate in stato di crisi in Italia nel biennio marzo 2008 — marzo 2010, «che equivale a oltre 7.000 dipendenti che hanno perso il posto di lavoro, a causa della riscossione coatta dei tributi e delle imposte operata dai concessionari di Equitalia Spa, attraverso il blocco dei pagamenti dei crediti che le aziende vantavano dalla Pubblica Amministrazione, e il conseguente pignoramento presso terzi». E non è tutto. Le vittime della stretta del fisco continuano a crescere. Un milione seicentomila preavvisi di fermo e 577 mila fermi

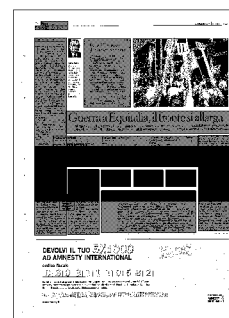
effettuati. Quattrocentocinquanta mila ipoteche iscritte dal 2007 al 2010 ed ancora in vita, escluse quindi quelle per cui è avvenuta la cancellazione, 135 mila nuove ipoteche solo lo scorso anno. Insomma, il "successo" di Equitalia, che ha migliorato l'incasso arrivato quest'anno a quasi 9 miliardi, il 15% rispetto al 2009, anche se l'evasione nazionale ammonta a circa 120 miliardi, sarebbe tutto merito di mezzi sempre più duri a danno delle piccole attività.

Per Claudio Carpentieri, responsabile dell'ufficio fiscale di Cna «le imprese devono tornare ad essere considerate come una grande risorsa del Paese, una risorsa da proteggere e da aiutare. Non vanno

viste come tanti potenziali evasori. Alle imprese servono risposte concrete ed immediate. Il tempo dell'attesa e dell'interlocuzione è finito. Il sistema degli accertamenti fiscali deve essere modificato alla radice».

Rete Imprese Italia, l'associazione

che riunisce i piccoli, Cna, Confartigianato, Confesercenti, Casartigiani, sta correndo ai ripari. E si è rivolta direttamente al direttore dell'agenzia delle entrate, Attilio Befera per chiedere un rapporto tra contribuente ed erario ben più equilibrato di quello attuale. Le imprese denunciano una sproporzione tra l'entità del tributo in mora e la sanzione, «sulla quale vengono applicati gli interessi». In altre parole, secondo l'associazione, gli interessi di mora, attualmente previsti nella misura del 5,7%, non dovrebbero essere applicati sulla parte del debito riferi-



bile alle sanzioni. Sul banco degli imputati anche l'aggio di riscossione, che è stabilito nella misura del 9%, per tutto il territorio nazionale ed è attribuito al contribuente. Inoltre Rete Imprese Italia «ritiene necessario incrementare il numero di rate, in cui è possibile suddividere il debito tributario emergente dalle cartelle esattoriali ora fissato in 72 rate mensili». Altrimenti, con questo sistema di riscossione, per molte imprese non resterà che abbassare le saracinesche.

«La tensione è sempre più alta, ma non mancano i margini di intesa — dice Mario Busoni, direttore di Confesercenti — Perché siamo tutti d'accordo nel sanzionare l'evasione fiscale e nel far rispettare i debiti che il contribuente ha con l'erario, ma l'atteggiamento vessatorio che si sta verificando contro i piccoli è del tutto fuori luogo. Spesso i ritardi di pagamento sono dovuti a situazioni di crisi oggettive, non certo alla voglia di fare i furbetti». Lo dimostra indirettamente la stessa Equitalia, che ha concesso sino ad oggi 1,145 milioni di rateizzazioni, per una cifra complessiva di 15 miliardi, indice della crescente difficoltà delle famiglie a fare fronte al debito con lo stato, in tempi rapidi e con pagamenti unici.

La carica dei piccoli ha sortito qualche effetto. Intanto Befera ha preso carta e penna per rivolgersi ai suoi agenti invitando a moderare i modi di riscossione: «Continuo a ricevere segnalazioni nelle quali si denunciano modi di agire che mi spingono adesso a rivolgermi direttamente a tutti voi per richiamare ognuno alle proprie responsabilità e ribadire ancora una volta che la nostra azione di controllo può rivelarsi realmente efficace solo se è corretta». Un primo passo importante per Claudio Carpentieri di Cna che tuttavia invita l'Erario a intervenire meglio «sui grandi patrimoni occultati attraverso *escamotage* finanziari e allo stesso consentire alle imprese sane di pagare senza contraccolpi». Perché «un'impresa che muore per impossibilità di pagare il fisco, è un danno per tutti: per chi ci lavora, per l'Erario che comunque non recupera nulla, per il Paese che vede spegnersi un focolaio di ricchezza».

**“L'evasione
va sanzionata
ma è totalmente
fuori luogo
l'atteggiamento
vessatorio”**

Esclusi dai bonus fiscali gli autotrasportatori pirata

Scatta la gogna del Fisco contro i tir pirata: gli autotrasportatori che hanno commesso violazioni su sicurezza stradale e regolarità del mercato dell'autotrasporto per conto terzi resteranno infatti fuori per un anno dai bonus fiscali. Lo rende noto l'Agenzia delle Entrate, precisando che sarà pubblicato in rete l'elenco dei contribuenti “trasgressori”. A dettare modi e tempi di pubblicazione delle misure per applicare la sanzione è il provvedimento firmato dal direttore dell'Agenzia, in linea con le indicazioni della manovra d'estate 2008, che punisce i “trasgressori” escludendoli fino a sei mesi dall'affidamento pubblico della fornitura di beni e servizi, e per un anno dai benefici fiscali, finanziari e previdenziali di ogni tipo previsti dalla legge

Studi del governo per riscossioni meno punitive Fisco, la prima casa e i mezzi di lavoro non saranno pignorabili

di MARIO SENSINI

Il ministero dell'Economia studia nuove misure per addolcire la pillola fiscale, dopo le manifestazioni di piazza, gli assalti alle sedi di Equitalia e le minacce ai suoi funzionari. Tra gli interventi allo studio la non pignorabilità della prima casa e dei mezzi di lavoro, la gradualità degli atti esecutivi. Il malcontento nasce dal fatto che la riscossione delle imposte, forse per la prima volta, funziona e gli incassi di Equitalia volano.

A PAGINA 17

Le tasse Da luglio gli atti di accertamento diventeranno immediatamente esecutivi, con tempi di pagamento ridotti a 60 giorni

Il governo studia un tetto ai pignoramenti fiscali

L'ipotesi di escludere prima casa e mezzi di lavoro. Le proteste di imprese e sindacati sui nuovi controlli

Ruoli incrociati

Molti componenti delle commissioni tributarie sono anche commercialisti o consulenti in attività

I ritardi sui ricorsi

I ricorsi producono rinvii delle scadenze di 150 giorni, un tempo molto breve per i giudici tributari

ROMA — Il «mal di tasse» che ha colpito l'Italia negli ultimi mesi, da quando sono entrate a regime le nuove norme sulla riscossione delle imposte, sta dilagando ed il governo corre nuovamente ai ripari. Dopo aver già addolcito un po' le regole con il decreto sviluppo, varato due settimane fa, il ministero dell'Economia medita altri interventi per riportare in carreggiata il rapporto tra fisco e contribuenti, deragliato nelle ultime settimane tra manifestazioni di piazza, assalti alle sedi di Equitalia, minacce, e addirittura sequestri, dei suoi funzionari. Tra le ipotesi che si stan-

no approfondendo in questi giorni, ci sarebbero anche limiti alle procedure esecutive e in particolare quelle che hanno per oggetto le prime case e gli strumenti di lavoro dei contribuenti.

Il problema è che con le regole introdotte l'anno scorso la riscossione delle imposte funziona, forse per la prima volta nella storia di questo Paese, e gli incassi di Equitalia volano, segnando un record dopo l'altro (l'anno scorso quasi 9 miliardi, il 15% in più sul 2009). Sarà che gli italiani non sono mai stati abituati a pagare le tasse e le multe arretrate, che la crisi dell'economia ha reso tutto più difficile, o forse che le regole sono effettivamente un po' troppo dure, fatto sta che il «mal di tasse» sta diventando un problema serio, anche politico.

Protesta trasversale

A contestare l'inasprimento del regime non sono solo i finiani di Futuro e Libertà e i parlamentari del Pd. Il sito internet del Pdl è invaso di messag-

gi di protesta di contribuenti «azzurri». Il pressing sul governo è forte anche da parte della Confindustria, di Rete Imprese Italia, di tutti i sindacati, delle associazioni dei consumatori. E così al ministero dell'Economia studiano i nuovi correttivi, anche perché dal primo luglio prossimo le regole sulla riscossione, che già fanno tanto discutere, senza nuovi interventi diventeranno molto, molto più dure.

Sospensive inefficaci

Tra poco più di un mese gli atti di accertamento diventeranno immediatamente esecutivi. Si salta a piedi pari la procedura dell'iscrizione a ruolo (con relativa notifica e possibi-

lità di ricorso) e i tempi tra l'emissione della cartella e l'obbligo di pagamento si riducono da oltre un anno (come succede oggi) ad appena 60 giorni. Naturalmente, come prevede il decreto del 2010, bisognerà pagare subito: tutto, o metà della somma se si presenta un ricorso. Un meccanismo che garantisce incassi sicuri allo Stato, tanto è vero che da quel provvedimento sono attesi 400 milioni di euro, per il bilancio del 2011, ma che suona come una vera e propria beffa per i contribuenti, visto che una volta fatto il ricorso, nel 41% dei casi (dato medio del 2010) la spuntano contro il fisco.

Il governo ha tentato di met-



terci una pezza, introducendo con il decreto sviluppo la possibilità (finora esclusa) di presentare alle commissioni tributarie un'istanza per la sospensione dei pagamenti, ma per un massimo di 150 giorni. Un margine quasi ridicolo, considerati i tempi di lavoro dei giudici tributari, che per giunta non hanno preso affatto bene la decisione del governo. Secondo il presidente della Commissione di giustizia tributaria, Daniela Gobbi, il decreto determinerà «un aumento esponenziale» delle istanze di sospensione e «il forte congestionamento» delle Commissioni, che già lavorano male.

Giustizia nel caos

Se si aggiunge il non trascurabile fatto che per le udienze di sospensione i magistrati tributari non vengono pagati, si fa presto a capire le ragioni dello sciopero e del prevedibile caos che regnerà, tra qualche mese, nelle commissioni tributa-

rie. Non bastassero il sottodimensionamento dei giudici (nel 2010 erano 3.731, quasi mille di meno dell'organico fissato per legge a 4.668 magistrati), l'enorme mole di lavoro (nel 2010 sono stati presentati 361 mila ricorsi e ne sono arrivati a giudizio 290 mila, per un valore complessivo di 14 miliardi di euro) e di arretrati (la Commissione tributaria centrale, il secondo grado di giudizio, ha esaminato nel 2010 53 mila ricorsi, ma gliene restano da affrontare ancora 209 mila).

Un sistema che fa acqua da tutte le parti, dove però nessuno ha pensato, fin qui, di mettere le mani. Neanche per risolvere alla radice i conflitti di interessi che fioriscono nelle commissioni tributarie, dove siedono giudici che al tempo stesso esercitano l'attività di commercialista o di consulenza d'impresa. E non sono casi rari, se si pensa che l'anno scorso, quasi il 15% dei giudici in servizio, per l'esattezza 440, sono finiti sotto l'esame della commissio-

ne disciplinare (355 di loro proprio per non aver dichiarato attività potenzialmente conflittuali).

Limiti agli interventi

Neanche questa, tuttavia, sembra la volta buona per la riforma della giustizia tributaria. Sul tavolo del governo, tuttavia, ci sarebbero altri interventi «pesanti», per rendere meno iniqua la riscossione delle imposte e migliorare il rapporto con i contribuenti: la non pignorabilità della prima casa di abitazione o del mezzo di lavoro dei contribuenti, la correlazione tra l'entità delle pretese del fisco ed i beni che possono essere sottoposti ai pignoramenti, la gradualità degli atti esecutivi. Senza compromettere il gettito, e nella speranza che, in attesa della riforma che dovrebbe semplificare, riordinare e ridurre l'imposizione fiscale, il «mal di tasse» non esploda in una vera e propria epidemia.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure del 2010

La riscossione Equitalia

8,9 miliardi di euro (+15%) le riscossioni complessive 2010

11.189

i pignoramenti immobiliari eseguiti

3,4 milioni solleciti di pagamento inviati nel 2010

L'amministrazione fiscale Agenzia delle Entrate

1 milione le pratiche di rateizzazione dei debiti concesse finora per un valore di 14 miliardi

10,6 miliardi di euro

recuperati all'evasione nel 2010 (anche attraverso Equitalia)

1,6 milioni sono i preavvisi di fermo amministrativo inviati ai contribuenti nel 2010

705.580

gli accertamenti fiscali condotti nel 2010

557 mila i fermi amministrativi attualmente operanti

27,8 miliardi di euro

(+6%) la maggior imposta accertata nel 2010

450 mila le ipoteche iscritte dal 2007 al 2010 e ancora in essere

30.443

accertamenti sintetici condotti sulle persone fisiche

135 mila le ipoteche iscritte nel solo 2010

CORRIERE DELLA SERA

La riforma

Riscossioni esecutive

La stretta di Equitalia

Accertamenti

Da luglio gli accertamenti dell'Agenzia delle Entrate (nella foto, il direttore Attilio Befera) saranno subito esecutivi: in 60 giorni dovrà avvenire l'emissione della cartella e il relativo pagamento

Pagamenti

Con la nuova normativa, dovrà essere effettuato il pagamento dell'intera somma, o della metà se si presenta un ricorso

Azione esecutiva

Trascorsi 60 giorni dalla notifica, l'atto di accertamento diventa «titolo esecutivo». La relativa azione esecutiva viene affidata all'Agente della riscossione



Ancora tensione tra i militanti di Moratti e Pisapia. Il premier: clima da guerra civile

Ministeri, scintille tra Lega e Pdl

Bossi li vuole a Milano, alleati divisi. Berlusconi: solo dipartimenti

Ballottaggi, ultimi giorni di campagna elettorale: scintille tra alleati, tensione a Milano tra i militanti dei due schieramenti.

Centrodestra. Bossi insiste: ministeri al Nord. No secco del Pdl. Berlusconi media: a Milano arriveranno soltanto i dipartimenti.

I duelli. Berlusconi: a Milano clima da guerra civile. Pisapia: ritornare a confronti civili. Moratti: multe Ecopass, pronta la sanatoria. Napoli: asse tra de Magistris e Rannieri, malumori nel Pd. A livello nazionale, democratici tentati dal partito unico con Vendola.

DA PAGINA 2 A PAGINA 11

**Bufl, Buzzi, Conti, M. Cremonesi
Di Caro, Frenda, Giannattasio, Giuzzi
Meli, A. Sacchi, Senesi, Trocino**

Lo scontro Alemanno e Polverini al Cavaliere: ci riceva con urgenza. Casini: Italia nel ridicolo

Il Pdl dice no ai ministeri al Nord Bossi insiste: ho la parola del premier

Stop di Gasparri e Cicchitto. Formigoni freddo, il Senatùr attacca: stia zitto



Qui sono stati fatti degli errori, forse la Moratti poteva fare di più però non aveva soldi. Ora la terremo sotto tiro



Mica solo dei ministeri miei e di Calderoli parliamo, ne arriverà a Milano uno enorme dove si fa l'economia

ROMA — «I ministeri? L'albero della cuccagna doveva finire. È finita Roma ladrona». Roberto Calderoli è entusiasta del possibile trasloco di due ministeri a Milano e si dice sicuro del via libera da parte di Silvio Berlusconi. Umberto Bossi conferma: «Parola data non torna indietro, sulla questione dei ministeri Berlusconi è d'accordo. E i ministeri verranno». Il Senatùr alza il tiro: «Non è mica detto che siano solo i ministeri mio e di Calderoli, anzi arriverà a Milano un ministero enorme, dove si fa l'economia». Roberto Formigoni sostiene che ci so-

no altre priorità, ma lui ribatte: «È presidente della Lombardia per i voti della Lega, almeno stia zitto». L'annuncio provoca comunque un mezzo sommovimento nel Pdl. E alle accuse di Renata Polverini e Gianni Alemanno, che chiedono un incontro urgente al premier, si aggiunge il comunicato congiunto dei capigruppo del Pdl a Senato e Camera, Maurizio Gasparri e Fabrizio Cicchitto, che stoppano il trasferimento.

Prima che arrivi, a sera, la parziale conferma (o parziale smentita) di Berlusconi («arriveranno dipartimenti»), la Lega insiste su

una proposta che dovrebbe convincere i militanti lombardi a votare con più entusiasmo Letizia Moratti al ballottaggio. Ma la proposta piace poco al Pdl. E non solo



alla «casta romana», come la definisce la Padania. Più che perplesso è il governatore lombardo Roberto Formigoni: «Qualche vantaggio potrebbe portarlo, ma mi sembra molto complesso da realizzare. E poi non è la richiesta più pressante dei nostri imprenditori e dei nostri ceti produttivi». Insomma, le priorità sono ben altre. Come certifica il sindaco di Roma Gianni Alemanno, che ostenta calma: «Non bisogna fare drammi, potete stare tranquilli: vi garantisco che quando mi metto in testa una cosa la faccio. Sono fiducioso». Ma la fiducia a un certo punto vacilla, perché il sindaco decide, d'intesa con la Polverini, di chiedere un «incontro urgente» a Berlusconi per «avere chiarimenti» sulla vicenda.

La seconda nota congiunta della serata, se possibile, è ancora più pesante. Gasparri e Cicchitto spiegano come evitare i «complessi problemi istituzionali» che porrebbe il trasferimento dei ministeri: «Il rapporto tra l'attività di governo e il territorio può essere affrontato in modo positivo con conferenze periodiche fatte a Milano e a Roma».

Un palliativo che la Lega non apprezza. Calderoli insiste: «Io sono abituato che nel Pdl decide Berlusconi». Intanto Gianfranco Micciché rilancia: «Due ministeri al Nord? Allora ce ne vogliono uno a Napoli, uno a Bari e uno a Reggio Calabria». Anche il presidente della Campania Stefano Caldoro spera nell'arrivo di un ministero a Napoli. Osvaldo Napoli parla di «colpi di testa» e di «idee estemporanee che lasciano il tempo che trovano». Il ministro Giorgio Meloni è ancora più dura: «È solo propaganda». Alemanno ribatte a Bossi: «Uno spostamento rimetterebbe in discussione ogni intesa».

Ma anche il centrosinistra incalza. Per Pier Ferdinando Casini «l'Italia sta finendo nel ridicolo», per Antonio Di Pietro sarebbe «uno tsunami per le casse dello Stato», per Roberto Menia (Fli) è «un'idea sballata». Michele Meta (Pd) profetizza: «Il fuoco amico incrociato finirà per azzoppare la Moratti».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il berlusconismo? Purtroppo ci ha portato in dote soltanto un Paese più diviso e molto più povero

Massimo D'Alema, Pd

Il ballottaggio di domenica a Milano e a Napoli servirà a dare la spallata a questo governo

Antonio Di Pietro, Idv

C'è un'Italia che sta con Berlusconi solo quando vince. Io mi limito a tirare la carretta

Gianfranco Rotondi, Dc per le Autonomie

La vicenda

La richiesta di spostamento

1

Bossi e Calderoli dopo il primo turno delle Amministrative annunciano l'intenzione della Lega di spostare alcuni ministeri al Nord

Lo stop arrivato da Alemanno e Polverini

2

Immediato lo stop del sindaco di Roma Gianni Alemanno e della governatrice del Lazio Renata Polverini. Entrambi si dicono contrari

La mediazione del Cavaliere

3

E ieri è arrivata la mediazione di Silvio Berlusconi, che fa sapere che a Milano saranno decentrati soltanto dei «dipartimenti»

» | **Dietro le quinte** Rapporti tesi nella coalizione, scatta la corsa al «si salvi chi può». Un esponente pdl di spicco: può implodere tutto

Il partito in subbuglio invoca il Cavaliere: siamo un treno impazzito

«Rischiamo una scoppola»

Il leader sempre meno convinto di ribaltare la situazione a Milano: risse incomprensibili, rischiamo una scoppola

ROMA — Un sì a mezza bocca l'ha pronunciato Silvio Berlusconi. Magari non proprio sul trasferimento dall'oggi al domani di interi ministeri da Roma a Milano, magari non sullo spostamento del dicastero dell'Economia, che Umberto Bossi già promette ai suoi elettori delusi. Però, nel vertice di giovedì scorso con il Senaturo, Calderoli, Tremonti, in quel teso incontro nel quale si è analizzato il dato elettorale e si è deciso di dare vita a una sorta di «patto per il cambiamento» che rilanci il governo, il premier ha dato davvero il suo okay al «decentramento» preteso dalla Lega.

«Ne abbiamo parlato tante volte, ma nel senso che si possono incrementare le occasioni di confronto tra governo e istituzioni locali, o al massimo spostare dipartimenti ad hoc...» minimizzano i fedelissimi del premier, che assistono sgomenti ad una giornata in cui il centrodestra è arrivato a un passo dalla dissoluzione, nel bel mezzo di una campagna elettorale nella quale tutto può ancora succedere.

Mentre da una parte e dall'altra si tiravano fendenti — la Lega contro il Pdl, contro Roma, contro Formigoni, lo stesso Formigoni contro la Lega, Alemanno e Polverini contro Bossi, il Pdl a sostegno del sindaco di Roma — il premier ha fatto poco o nulla per calmare le acque. Sono intervenuti i due capigruppo Cicchitto e Gasparri (con una nota ferma, non concordata in anticipo con il Cavaliere) e Quagliariello per tentare la mediazione tra il Carroccio e il loro partito in rivolta, ci ha provato Bonaiuti a tenere i contatti con tutti per evitare che la situazione finisse fuori controllo. Ma era da Berlusconi che si aspettavano parole forti e decisive, che invece sono state solo interlocutorie.

Motivo per cui nel centrodestra ieri sera a dominare era il caos. «Qui

siamo a un passo dalla dissoluzione. Se perdiamo anche Napoli — dove de Magistris prende i voti di opinione e Lettieri si difende con le cordate politiche — implode tutto» è il grido di dolore di un big del Pdl. «Siamo senza guida, da lunedì prossimo rischiamo che lo strappo della Biancofiore, che vuole farsi un suo gruppo, sia imitato da mezzo partito... E così non si regge...» aggiunge un collega avvertendo che sembra iniziato il «si salvi chi può».

Per questo sono in azione da ieri sera i mediatori del Pdl per trovare una soluzione tecnica che permetta sia alla Lega che allo stesso Pdl e ad Alemanno di non perdere la faccia o di rompere. Si studia una sorta di decentramento delle «funzioni» della presidenza del Consiglio (che ne manterrebbe la titolarità) per i ministeri senza portafoglio delle Riforme e della Semplificazione (che andrebbero a Milano) e delle Pari Opportunità (che approderebbe a Napoli), e si spera di consegnare la bozza di intesa a Berlusconi al massimo domani, per evitare non solo gli scontati contraccolpi sulla campagna elettorale, ma addirittura il preannuncio di una crisi di governo.

Per questo Berlusconi appare a chi gli ha parlato sempre meno speranzoso di rovesciare il risultato di Milano, sempre più «sconcertato» per le «risse incomprensibili» nel suo partito come per l'atteggiamento di una Lega di cui non teme il tradimento, ma di cui censura i toni e i modi dell'offensiva sui ministeri: «Così rischiamo una scoppola», ripete. Convinto, chissà se fino in fondo, che la situazione è «molto seria», ma «a questo governo non esistono alternative».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Enrico Letta «Spostare i dicasteri è il fallimento del loro federalismo»

A pag. 3

L'INTERVISTA

Letta: è il fallimento del loro federalismo intesa più vicina tra moderati e progressisti

*Lo spezzatino
dei dicasteri
è una scelta inefficace
e antieconomica*

*Non appoggiando
la Moratti e Lettieri
il Terzo Polo ha
aperto una fase nuova*

di CLAUDIO SARDO

ROMA - «Non è una proposta seria. È solo una trovata elettoralistica. Che dimostra innanzitutto l'incapacità del centrodestra di cambiare rotta nella loro campagna elettorale, fatta di aggressività, di ossimori, di estremismo». Enrico Letta, vicesegretario del Pd, vede nella polemica sui ministeri al Nord la prova «ulteriore della crisi che si sta aprendo tra il populismo di destra e i moderati». «Non è un caso - aggiunge - che la trovata leghista si sommi alla ridicola ipotesi di una no-tax area milanese e alla dir poco scandalosa offerta di una sanatoria delle multe. La sanatoria è voto di scambio: è una tentazione di fuga nell'illegalità che non può non contrapporre la Moratti al rigore dei liberali e dei moderati».

Lei stesso però da titolare dell'Industria aprì una sede di rappresentanza del ministero a Milano. La dislocazione territoriale degli uffici dell'amministrazione centrale non merita un approfondimento?

«Aprirò una sede a Milano per favorire un avvicinamento con le rappresentanze del mondo produttivo del Nord. Tutti i lunedì, da ministro, lavoravo da lì. Fu un'esperienza positiva, poi però non seguita dai governi di centrodestra. Tuttavia non aveva nulla a che vedere con l'idea di smembrare l'amministrazione centrale, soluzione inefficace e antieconomica. Un conto è spostare un ufficio per ragioni funzionali, altro conto è trasferire un pezzo di burocrazia: farlo aumenterebbe solo i costi».

Portare i ministeri fuori da Roma non è l'esito plausibile del federalismo?

«Il federalismo non ha nulla a che vedere con lo spezzatino ministeriale. Il federalismo si

fonda su un diverso rapporto tra Stato centrale, Regioni e autonomie locali. Richiede Regioni e autonomie più forti, ma anche uno Stato forte. In realtà la Lega si avventa sui ministeri di Roma perché il suo federalismo sta fallendo, perché con la Lega al governo Regioni e Comuni sono più poveri».

L'amministrazione dello Stato centrale allora deve restare a Roma?

«L'amministrazione centrale va resa più efficiente e meno costosa, ma la ricetta leghista va in senso esattamente contrario. Ciò non vuole dire che qualcosa non si possa utilmente decentrare. Il centrosinistra al governo insediò a Milano la sede dell'Agenzia per l'energia e il gas e a Napoli la sede dell'Autorità per le Comunicazioni. Forse bisognerebbe anche dire che il bilancio di questa scelta, cioè di tenere le istituzioni lontano da Roma, presenta luci e ombre. Invece fu, a mio giudizio, un'ottima intuizione di Romano Prodi affidare a Milano l'Agenzia per l'innovazione, anche per irrobustire e incoraggiare la preparazione dell'Expo. Pure in questo caso, però, il governo di centrodestra ha impedito il decollo dell'Agenzia».

Onorevole Letta, qual è a suo giudizio la posta politica in palio nei ballottaggi?

«Poteva il centrodestra evitare di caricare fino a questo punto il voto amministrativo. Ma è stato Berlusconi, non il centrosinistra, a usare toni da ultima spiaggia, candidandosi e drammatizzando il voto. Gli elettori avrebbe potuto bocciare Letizia Moratti anche solo perché giudicavano insufficiente la sua opera di sindaco. Ora invece è il giudizio sul governo nazionale che prevale. E una loro seconda sconfitta ai ballottaggi rischia di abbattersi come un cataclisma sui fragili equilibri di una

maggioranza da tempo paralizzata».

Pensa che tra la Lega e Berlusconi possa aprirsi una frattura?

«La Lega non è più quella del '94. È un partito di potere, che non rinuncerà facilmente al governo. Ma, proprio perché vuole restare al governo con il Pdl e in caso di sconfitta avrà la prova che Berlusconi non è più vincente, proverà a cambiare il premier. Il rischio per Berlusconi è un nuovo 25 luglio. Non so se Tremonti abbia la voglia e il coraggio per prendere il timone. Di sicuro il Cavaliere cercherà di resistere e questa lotta interna potrebbe avere l'effetto delle sabbie mobili per l'esecutivo nazionale».

Se Berlusconi è in difficoltà, l'alternativa però non è ancora definita. Non teme che le elezioni, incoraggiando da un lato le componenti più radicali e dall'altro l'autonomia del Terzo Polo, impediscano al Pd di perseguire la sua linea di unità tra i moderati e progressisti?

«Al contrario penso che l'alternativa abbia fatto un passo avanti molto importante alle amministrative. E che ora le condizioni di un patto tra i progressisti e i moderati siano più solide: proprio la scelta del Terzo Polo di non sostenere la Moratti e Lettieri al ballottaggio è lo spartiacque di questa stagione politica. Non era affatto scontata. Anzi, confesso di aver temuto opzioni diverse, visto che l'Udc governa con il Pdl la Regione Campania e che



c'è ancora un assessore centrista nella giunta uscente della Moratti. Ora tocca al Pd proseguire nella sua azione unitaria».

Non sarà il Pd spinto più a sinistra?

«Il Pd non ha mai rinunciato un solo momento a indicare nell'unità delle forze della ricostruzione la prospettiva necessaria per risollevar l'Italia dalla crisi e aprire una fase di sviluppo. Non ha mai cambiato il suo messaggio, anche dove si sta impegnando, ad esempio a Napoli, a sostegno di un candidato di centrosinistra che non proviene dalle sue file. L'Italia ha bisogno di aprire la strada ad un futuro diverso, come richiesto da Standard & Poor's e prima ancora dal Fondo monetario e dall'Ocse. Non ha senso nascondere la realtà, come fa Berlusconi. Non bastano i tagli di Tremonti. Bisogna tornare a crescere e questo è possibile solo con le riforme che il centrodestra non può garantire».

All'indomani dei ballottaggi, il governo potrebbe chiedervi di collaborare patriotticamente al decreto che prefigurerà i tagli strutturali per il 2013. Cosa risponderete?

«Se continuano con questi toni nella campagna elettorale, dopo la loro sconfitta, realisticamente la sola risposta patriottica saranno le elezioni politiche anticipate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'economista: incompetenti sui debiti sovrani, il vostro paese è solido

Fitoussi: "Basta voti dalle agenzie di rating su di voi sbagliano"

L'intervista

EUGENIO OCCORSIO

ROMA—«Le agenzie di rating continuano a gettare scompiglio sui mercati, ma è tempo che qualcuno ricordi loro che non sono comparabili a veri esperti delle economie nazionali. E non tocca a loro indicare quali sono le riforme da fare. Ci mancherebbe». L'economista Jean-Paul Fitoussi non si unisce al coro dei "l'avevo detto io" dopo l'allarme di Standard & Poor's sulla sostenibilità del debito italiano. Anzi, ribalta le accuse con veemenza.

Quindi S&P'se le altre agenzie non sarebbero credibili?

«Senta, ma perché dobbiamo fidarci di questi signori? Non ho mai visto analisi rigorose: chi sono gli economisti che lavorano con loro, quali metodi usano, quali parametri considerano? Nulla ci viene fatto sapere: la mancanza di trasparenza nelle loro analisi sarebbe già una colpa: se l'aggiungiamo alle responsabilità che hanno avuto nella crisi, per le quali non hanno pagato un soldo di danno né hanno subito riforme o regolazioni, ne esce un quadro deprimente. La conclusione è che non bisogna più starle a sentire».

C'è un problema di metodo, d'accordo. Ma il merito? La base del ragionamento è concreta: il debito italiano è alto, il governo non dà l'impressione di poterlo abbassare.

«L'analisi è più complessa. L'Italia ha un debito pubblico elevato ma un basso debito privato. La solidità patrimoniale dei cittadini è ferrea, non c'è pericolo che non abbiano più soldi per pagare le tasse».

Ammessi che le paghino...

«Lasci stare l'evasione fiscale, o la corruzione, è un altro problema che non è nato oggi. Parliamo di solidità del paese, che è fuor di dub-

bio. Sa qual è la verità? Che le agenzie hanno visto ridursi la clientela fra le aziende private, e si concentrano sui debiti sovrani. Cercano pubblicità con uscite a sensazione».

Intendiamoci: vengono pagate per la loro funzione di auditing, non è che si accaniscono per gusto sadico.

«I paesi sottoscrivono gli "abbonamenti" perché così fan tutti, e sarebbe ancora più rischioso restare fuori dal giro dei rating. Ma non è un vero *auditing* perché manca la responsabilità che è legata a questa funzione. Sono solo dei "pareri", e ciò va corretto. Ha visto com'è finita con l'allarme sull'America? Che i mercati, dopo un minimo sbandamento iniziale, se ne sono infischiat. Le agenzie perdono credibilità ogni giorno: ora si dice che abbiano nel mirino la Francia. Chiuderanno il cerchio con la Germania, non mi stupirei».

Cosa si potrebbe fare in concreto per difendersi?

«Una misura urgente, non solo per questo motivo, sarebbe che l'Europa trovasse unità e determinazione, dalle quali uscirebbe più forte. Invece i paesi non perdono occasione per parlarsi contro l'un l'altro: è successo con la Grecia, con il Portogallo, con la Spagna. Al quadro di conflittualità fa riscontro il vuoto di decisioni. S&P's ha fatto un buco nell'acqua con l'America perché se l'è trovata di fronte compatta e forte. Se l'Europa desse la stessa impressione, stia sicuro che i signori del rating perderebbero smalto e le loro sentenze non sarebbero più così ascoltate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Perdono credibilità ogni giorno: ora si dice che abbiano nel mirino la Francia. E poi toccherà alla Germania



Italia meno giovane. Gli effetti su economia e consumi

Prospettive. Nei prossimi 20 anni non si arresterà il calo della popolazione giovanile, che diminuirà ancora di oltre 1,2 milioni di unità. Negativi gli effetti sull'economia, a partire dal mercato immobiliare e dai consumi

Servizi ► pagina 7

Lo scenario. Entro il 2031 gli under 35 diminuiranno ancora di 1,2 milioni di unità

I guadagni. Nel 2009 in media sono stati dichiarati poco più di 6 mila euro all'anno

Italia, deserto dei giovani: gli effetti su casa e consumi

La denatalità non scioglie il nodo disoccupazione

PAGINA A CURA DI
Francesca Barbieri

Il contatore corre veloce all'indietro. I giovani in Italia sono sempre più rari: nel 1991 erano il 31% degli abitanti, dieci anni dopo il 27%, oggi poco più di un quinto. Distanti dalla media europea, dove le nuove generazioni rappresentano il 26% della popolazione e ancor di più dagli Stati Uniti, vicini al 30 per cento. Il Censis ne ha registrato la perdita di 2 milioni in dieci anni, il dipartimento di statistica dell'Università Bicocca di Milano segna-

ACQUISTI IN CALO

Nel mercato immobiliare le compravendite subiranno un calo del 5%, mentre per il settore auto la frenata delle vendite sarà dell'8%

la che nel 2031 ne "sparirà" almeno un altro milione. «Effetto evidente del calo delle nascite - commenta il demografo Gian Carlo Blangiardo - che ha causato un indebolimento del dinamismo sociale dei giovani in tutti gli ambiti, mentre a garantire una minima vivacità demografica è ormai il solo contributo degli immigrati». In un Paese che cresce a passo di lumaca da decenni, con forti ostacoli agli investimenti e un modello di concorrenza arretrato, il "deserto dei giovani" rappresenta l'ennesi-

ma tegola. Con quali effetti su economia, consumi e mercato del lavoro?

«Sicuramente il fatto che stiano andando in pensione i *baby boomers* - spiega Maria Luisa Bianco, ordinario di sociologia all'Università del Piemonte Orientale - e che entrino nel mercato i loro pochissimi figli potrebbe essere di per sé una parziale soluzione agli squilibri attuali». Ma sarebbe troppo semplicistico considerare solo i numeri assoluti. «In percentuale - sottolinea Mario Mezzananza, docente alla facoltà di scienze statistiche alla Bicocca - la quota di disoccupazione giovanile non è destinata a scendere: per i giovani ci sono sempre più barriere all'entrata, soprattutto per i neo-laureati che incontrano poche prospettive di carriera nel nostro tessuto produttivo fatto di Pmi e si trovano penalizzati dal non avere quell'esperienza più che mai necessaria ora per le imprese ancora impegnate a fronteggiare gli effetti negativi della crisi economica». Rimane comunque da spiegare perché i giovani italiani a bassa scolarità rimangono disoccupati, mentre nel contempo c'è bisogno di lavoratori stranieri. «La risposta - spiega Bianco - si trova nel fatto che non accettano l'unica strada per loro percorribile per trovare occupazione, mettersi in concorrenza con gli stranieri per posti di lavoro spesso in nero, con retribuzioni inadeguate per una vi-

ta dignitosa». Per la sociologa «il rischio è che al mercato del lavoro italiano manchino risorse qualificate» con ripercussioni evidenti sul livello di competitività del sistema Paese.

E se gli esperti sono concordi nell'affermare che il venir meno di milioni di giovani italiani non dovrebbe mettere a rischio il sistema pensionistico, anche per il contributo degli immigrati regolari, la compressione delle nuove generazioni avrà invece effetti sui consumi.

«Negli anni 60 - ricorda Enrico Finzi, sociologo e presidente di Astra Ricerche - i giovani guidavano le danze, erano al tempo stesso bomba e innesco dei consumi: oggi hanno un ruolo molto marginale, sono target di riferimento in pochi segmenti dell'abbigliamento, dei videogiochi, di alcuni generi musicali». Secondo il sociologo, gli acquisti degli under 35 sono sempre di più «short range, orientati a piaceri intensi ma brevi e spesso low cost». E così cala la quota di trentenni acquirenti di auto: dal 2008 al 2010 sono passati dal 27% al 24% secondo Unrae, l'Associazione che rappresenta le case estere operanti sul mercato italiano. Sono in calo anche le vendite di moto a bassa cilindrata: gli scooter hanno perso quasi 20 mila pezzi nel primo quadrimestre di quest'anno (-24% secondo l'Ancma, associazione nazionale ciclo e motociclo), mentre non si modifica il trend delle

maxi cilindrato (+7,4%), con un target di riferimento più maturo.

«L'abbigliamento di marca, la musica registrata, la cosmetica - sottolinea Finzi - hanno sempre meno acquirenti giovani: ci sono settori che scompaiono e altri che si trasferiscono sul web per sopravvivere». Un esempio? La vendita di cd e dvd musicali è in caduta (-3%), mentre crescono i download digitali (+10%). «I costi più bassi - commenta Finzi - esercitano un evidente appeal sui giovani».

Sempre meno anche le case di proprietà dei giovani. «I single e le giovani coppie - dichiara Mario Breglia, presidente di Scenari Immobiliari - rappresentavano fino a qualche anno fa oltre un quarto del mercato, oggi la quota sta rapidamente scendendo verso il 20 per cento». Un fenomeno che si può già leggere nelle statistiche sui mutui: dal 2002 a oggi, secondo Mutuonline, la percentuale di finanziamenti erogati agli under 35 è scesa dal 50 al 36 per cento. «Sono sempre più i genitori - conclude Breglia - a comprare casa per i figli, anche perché nel nostro Paese sono esauriti gli incentivi: le nuove generazioni senza mamma e papà alle spalle devono spesso rinunciare alla casa o accontentarsi di abitazioni sempre più modeste». Il futuro non è più quello di una volta, direbbe - guardando ai giovani italiani - il poeta francese Paul Valéry.

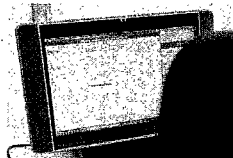
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Orizzonte a tinte fosche



LAVORO



38

• In base alle previsioni demografiche al 2031, la popolazione tra 15 e 34 anni dovrà lavorare in media 38 anni per guadagnarsi la pensione. Gli anni di pensione saranno in media 18

CASA



-5%

• Nei prossimi anni gli acquisti di abitazioni da parte dei giovani passeranno dal 25% al 20% del totale. I mutui erogati a under 35 sono scesi dal 2002 a oggi dal 50% al 36 per cento

AUTO

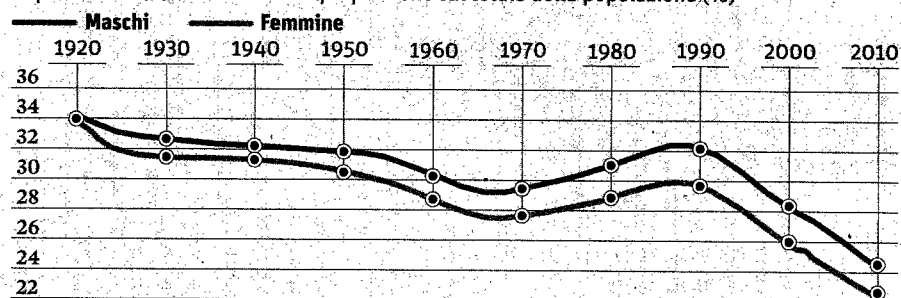


-8%

• In base alle proiezioni demografiche il numero di auto acquistate dai giovani nel 2031 sarà circa 40mila in meno rispetto a oggi, con un calo dell'8 per cento

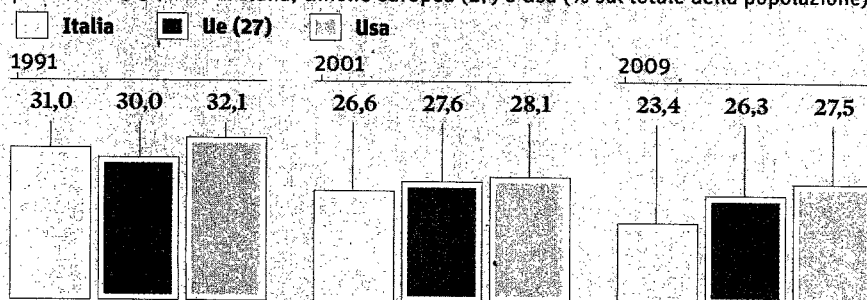
IL TREND

Popolazione 15-34enne in Italia: proporzione sul totale della popolazione (%)



IL CONFRONTO

Popolazione 15-34enne in Italia, Unione europea (27) e Usa (% sul totale della popolazione)



-1,2 mln

TREND NEGATIVO

Tra 20 anni i giovani nella fascia di età tra i 15 e i 34 anni diminuiranno di oltre un milione di persone. Oggi i giovani sono 13 milioni e mezzo

INCHIESTA

Grandi opere le promesse senza gambe

Tagli, ritardi e pressioni
così la politica frena
lo sviluppo del Paese

Marco Alfieri

ALLE PAGINE 12 E 13

Grandi opere ferme tra tagli e ritardi

Il Paese non cresce anche perché la rete dei trasporti non è all'altezza
Ma i soldi per costruire non bastano. **Malgrado le promesse**

MARCO ALFIERI
MILANO

Grandi Opere, il piatto piange. Il paese cresce poco «anche perché abbiamo il 50% di infrastrutture in meno di Francia e Germania», si lamenta spesso Silvio Berlusconi. Causando extracosti del 15% sul prezzo dei prodotti venduti dalle nostre imprese.

Esattamente 10 anni fa, il Cavaliere andò in tv a Porta a Porta dove disegnò una mappa piena di strade, ponti, trafori e ferrovie che, nel giro di pochi anni, avrebbero cambiato il paese. Quel gigantismo finì nella famosa Legge Obiettivo (443/2001), un elenco di 250 interventi da 125 miliardi di euro. Diciannove di questi vennero definiti «opere prioritarie»: il Ponte di Messina, l'autostrada Brescia-Milano, il passante di Mestre, la Salerno-Reggio Calabria, i valichi di Frejus, Brennero e Sempione, l'Alta Velocità Lione-Torino-Trieste, il Mose di Venezia e via elencando.

Negli anni, il libro dei sogni cambia a fisarmonica su pressione degli enti locali. Fino all'ottavo aggiornamento del ministero (settembre 2010), che individuò 28 opere da avviare o completare entro il 2013. Scremare è vitale ma un'altra volta il piatto piange perché per gli interventi prioritari sono disponibili «solo» 39,1 miliardi sul totale di

110,4. Risultato: 10 anni dopo i disegni di Porta a Porta, solo 3 opere strategiche su 19 hanno visto la luce: l'Av Torino-Milano, il passante di Mestre e il raddoppio del Grande raccordo anulare di Roma. La Torino-Lione, il Brennero, l'asse est-ovest dell'Av, la Salerno-Reggio o il Terzo valico Genova-Milano sono in ritardo o alla ricerca di fondi. Anche per le opere già cantierate a lotti il bicchiere è semivuoto. Per l'Av Treviglio-Brescia c'è una copertura da 1,1 miliardi ma mancano 919 milioni; per la galleria del Brennero ci sono 790 milioni su 4,2 miliardi di costo finale; per il Terzo Valico 720 milioni su 5,4 miliardi.

Certo il debito pubblico è una montagna inscalfibile e la politica fa quel che può. Cioè taglia. Nel biennio 2009-2010, gli stanziamenti statali per opere infrastrutturali sono crollati del 23% e di un altro 14% nel 2011. Secondo il Cresme il calo cumulativo 2004-2011 tocca il 32 per cento. Lo stesso strumento del Project Financing, salutato come il bengodi delle

grandi opere, non decolla. Gli enti locali sottoscrivono l'equity a singhiozzo, prosciugati dai tagli in finanziaria.

Inoltre non è chiara la «bancabilità» dei progetti: gli investimenti in infrastrutture non assicurano la giusta remunerazione dei capitali, causa i bassi livelli di tariffazione. Né basta il bollino di garanzia della Cassa depositi e prestiti (Cdp).

Dunque come colmare il gap senza le spinte keynesiane del pubblico? «Non restano che le banche e la tremontiana Cdp», racconta una fonte. In fondo l'uscita dell'ex McKinsey Alessandro Profumo da Unicredit e la regia del nuovo uomo forte, **Fabrizio Palenzona**, in rappresentanza delle fondazioni azioniste, rilancia la vocazione di «sistema» e di surrogato di uno stato senza soldi dell'istituto di piazza Cordusio, dopo Intesa Sanpaolo, partita da anni con una propria banca dedicata, Biis, che finanzia e partecipa molte infrastrutture. Al paese servirebbero 250 miliardi di euro



per colmare lo scarto infrastrutturale in autostrade, porti e aeroporti. Un progetto mostre in solitaria; più fattibile se condiviso con la banca del nuovo power broker Palenzona.

Muoversi nel ginepraio di enti locali azionisti che vogliono mantenere queste galline dalle uova d'oro sotto l'ombrello pubblico, non sarà facile. Ma qualcosa occorre inventarsi, rischiando di aumentare il tradizionale bancocentrismo del nostro capitalismo in affanno.

Se restiamo alle strade, Lombardia e Triveneto sono l'epicentro di questa nuova alleanza tra giganti. Entro il 2015, la data dell'Expo, dovrebbero avviarsi e concludersi cantieri per 12-15 miliardi. Sette solo a Milano dove qualche settimana fa l'assemblea della Brebemi, la futura autostrada Brescia-Bergamo-Milano di cui Intesa Sanpaolo è azionista forte, ha deliberato un maxi aumento di capitale. Un'operazione che potrebbe sottoscrivere Unicredit, sancendo ufficialmente la liaison, sponsorizzata dall'Acri di Giuseppe Guzzetti, che raccoglie le fondazioni di territorio. Al pari piazza Cordusio potrebbe entrare nel progetto di Polo autostradale del Nord che, nelle ambizioni di Biis (vedi intervista) dovrebbe accorpate le società collegate alla Provincia di Milano: Serravalle, di cui palazzo Isimbardi possiede il 52%; la Pedemontana; la Tangenziale esterna (Tem) e, Brebemi.

Anche a Nord Est il player è Intesa Sanpaolo. Nell'autostrada Brescia-Padova (Serenissima), lottizzata dalle amministrazioni forza-leghiste gelose delle loro piccole Iri, Biis ha acquisito il 36% delle quote dai soci privati a cui aveva precedentemente prestato i soldi. Ma ci sono i progetti in cantiere come Pedemontana veneta, terza corsia della Venezia-Trieste e Valdastico Nord. Tutte opere in concessione o Project financing. Per questo bisogna razionalizzare, accorpate le concessionarie e andare sul mercato per raccogliere capitale per gli investimenti. E chi se non la santa alleanza Uni-Intesa?

DIECI ANNI DOPO

Solo tre i lavori ultimati
Ma quelli strategici
sono saliti da 19 a 28

LE RISORSE NON CI SONO

«Per i finanziamenti
restano soltanto le banche
e la Cassa depositi»

A dieci anni dalla «legge obiettivo»

Completate

■ Alta velocità Torino-Milano-Passante Mestre	2007
■ Grande Raccordo Anulare di Roma	2005

Sbloccate da tempo che ora marciano

■ Mose	2010
--------	-------------

Appena sbloccate/in via di sblocco

■ Autostrada Cecina-Civitavecchia	2007
■ Alta velocità Treviglio-Brescia	2008

Con problemi finanziari ancora da risolvere

■ Pedemontana lombarda	--
■ BreBeMi (autostrada Brescia-Bergamo-Milano)	2006
■ Tunnel del Brennero	2015
■ A3 Salerno-Reggio Calabria	2005
■ Metropolitana C di Roma	2007
■ Alta capacità Napoli-Bari	--
■ Ponte sullo Stretto	2012

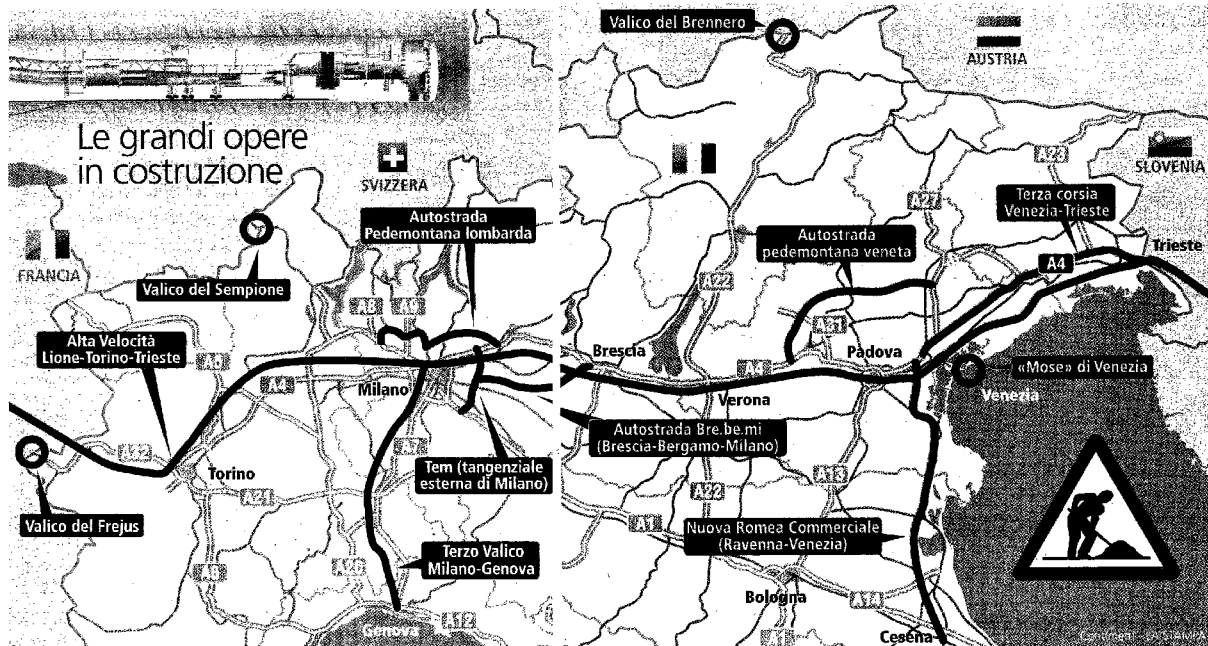
Blocche/con gravi problemi/in forte ritardo

■ Alta velocità Torino-Lione	2015
■ Terzo valico ferroviario Milano-Genova	2008
■ Alta velocità Brescia-Verona	2008
■ Alta velocità Venezia-Trieste	2007
■ Nuova Romea Mestre-Cesena	2008

Fonte: Il Sole 24 Ore



Cantieri
Per
completare
le opere
«prioritarie»
servirebbero
110,4
miliardi, ma
ce ne sono
solo 39,1
disponibili



Sondaggio Demos-Coop. Il ceto medio diventa minoranza

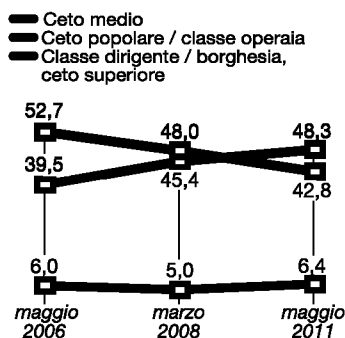
L'Italia si sente sempre più povera

L'Italia sempre più povera per la prima volta è minoranza chi si sente ceto medio

E il 44% dei professionisti si dichiara precario

Evoluzione di classe

Lei personalmente a quale classe sociale ritiene di appartenere? (valori % - serie storica)



MAPPE

L'ascensore sociale va solo in discesa

ILVO DIAMANTI

C'È INSODDISFAZIONE in Italia. Un'insoddisfazione sorda ma non più muta. Trapeladammille segnali, piccoli e grandi. Le proteste sociali che si susseguono, da mesi.

IN MODO ostinato e insistente. Nelle piazze, nelle scuole, nei luoghi di lavoro. L'abbiamo riconosciuta, da ultimo, nel voto amministrativo. Che ha rivelato cambiamenti profondi. E inattesi. Dietro a tanta insoddisfazione si colgono tanti motivi, di natura diver-

sa. Uno, però, risulta evidente. L'ascensore sociale è in discesa, da troppo tempo. Per usare un ossimoro. I dati dell'Osservatorio di Demos-Coop, al proposito, sono espliciti. Anzitutto, la classe sociale (percepita dagli italiani). Per la prima volta, da quando conduciamo i sondaggi dell'Osservatorio, la piramide si rovescia completamente. Senza "mediazioni". Infatti, le persone che si collocano nella "classe operaia" oppure fra i "ceti popolari" superano, per estensione, quelle che si sentono "ceto medio". Dalla cetomedizzazione degli anni Ottanta — un neologismo ostico ma suggestivo, coniato da Giuseppe De Rita — si sta scivolando verso una sorta di "operaizzazione". Singolare destino, visto che da tempo si predica l'estinzione della classe operaia. Tuttavia, l'indicazione del sondaggio è esplicita. Il 48% del campione nazionale dice di sentirsi "classe operaia" (39%) oppure "popolare" (9%). Il 43%: "ceto medio". Il 6%, infine, si definisce "borghesia" o "classe dirigente". È l'unico settore sociale stabile. (Le classi privilegiate, d'altronde, sentono la crisi meno delle altre. Anche se la temono.) Invece, il peso del "ceto medio" è sceso di 5 punti negli ultimi tre anni e di 10 negli ultimi cinque. Simme-

tricamente, l'ampiezza di coloro che si sentono "classe operaia" oppure "popolare" è cresciuta di 3 punti negli ultimi tre anni e di 9 negli ultimi 5. Prima causa: lo slittamento dei lavoratori autonomi (artigiani e commercianti). Metà di essi oggi si posiziona nei ceti popolari. Lo stesso avviene per circa un terzo di impiegati e tecnici.

Peraltro, l'insoddisfazione verso l'economia e il mercato del lavoro, secondo il sondaggio Demos-Coop, non è mai stato tanto elevata. Verso l'economia: nel 2004 coinvolgeva il 59% della popolazione, oggi il 71%. Verso il lavoro: nel 2004 era espressa dal 60% della popolazione, oggi inquieta il 75%. La delusione sociale: investe tutti. La novità assoluta è che il senso di declino sociale non riguarda i "soliti noti". Operai, pensionati e disoccupati, su tutti. Ma risucchia altri gruppi, che si è soliti collocare (e fino a qualche anno fa si collocavano) più in alto. Nei ceti medi. Perfino nelle classi dirigenti.

Una quota ampia di lavoratori autonomi (20%) ma soprattutto di liberi professioni-



sti (44%) oggi definisce la propria condizione di lavoro "precaria".

D'altra parte, basta considerare il lavoro realmente svolto nell'ultimo anno dagli intervistati. Una componente ampia di essi (il 17% sul totale) dichiara di aver lavorato in modo temporaneo, per una parte più o meno ampia dell'anno. Si tratta dei giovani, soprattutto. E degli studenti (28%). Una generazione precaria, si è detto. È, effettivamente, così. Una generazione senza futuro. Il 63% del campione ritiene, infatti, che i giovani avranno un futuro peggiore di quello dei genitori. E il 56% ritiene che i giovani, per avere speranza di carriera, se ne debbano andare via. All'e-

La delusione ormai è trasversale: non tocca solo i ceti più svantaggiati, ma tocca la dirigenza

Commercianti e artigiani sono lentamente scivolati verso il basso

stero. Ne sono convinti, per primi, gli interessati: il 76% di coloro che hanno meno di 25 anni. Tuttavia, la precarietà è un sentimento diffuso. Che attraversa tutti i settori sociali. L'insoddisfazione verso la situazione economica e del mercato del lavoro, infatti, oltre che fra i disoccupati, raggiunge il massimo livello tra i liberi professionisti e i lavoratori autonomi. Ed è alta anche fra i tecnici e gli impiegati. Dal punto di vista della classe so-

ziale: inquieta soprattutto coloro che si sentono "borghesia" oppure "classe dirigente". Non è poi così sorprendente. Il fatto è che non ci sono abitudini. Per cui temono di perdere i privilegi di cui dispongono.

Si spiega così la perdita di appeal del "lavoro in proprio". Ma anche la parallela ripresa dell'attrazione esercitata dal lavoro pubblico (soprattutto nel Mezzogiorno). Nonostante da anni venga stigmatizzato da autorevoli esponenti del governo. Non è che i cittadini provino un'insostenibile voglia di fare i "fannulloni". È il senso di insicurezza che pervade il lavoro. L'economia. Magari non è una grande novità, potrebbe eccepire qualcuno. È vero, ma non del tutto. Perché fino a poco tempo fa funzionava un meccanismo psicologico che disinnescava gli effetti politici della delusione economica e sociale. Anzi: lì rivolgeva a scapito dell'opposizione. Una sinistra "impopolare". Sempre più in difficoltà nell'intercettare il consenso dei dipendenti privati e dei ceti sociali più precari. Rannicchiata — e quasi accerchiata — dentro il perimetro dei pensionati e del pubblico impiego. Soprattutto degli insegnanti e delle figure "intellettuali". Da qualche tempo, questa spirale senza fine sembra essere giunta alla fine. Il processo di operizzazione e di discesa sociale sta producendo — ha già prodotto — effetti politici evidenti. E sembra sempre più arduo, per il governo e per il suo capo, proseguire nella strategia della dissimulazione. Dire, da un lato, che non è vero. Trattare chi predica sfiducia da nemi-

co della nazione. Dell'Italia.

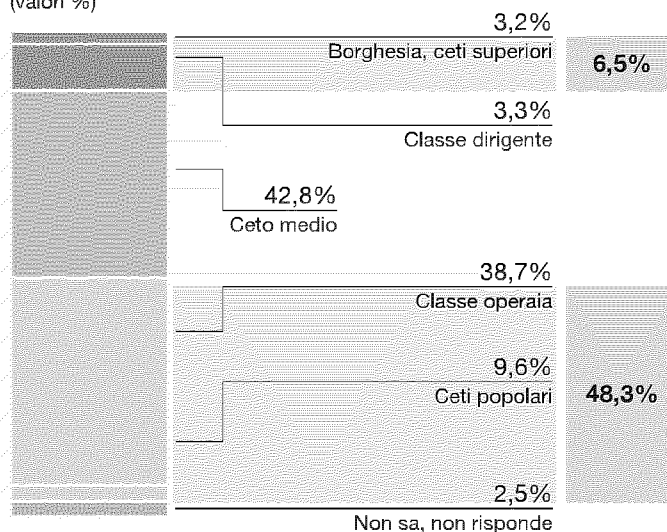
D'altra parte, non è facile scaricare le colpe e le paure della crisi sempre sugli "altri". Gli immigrati e gli stranieri. Poi, l'euro e l'Unione Europea. Sul piano interno: Roma padrona e il Sud spendaccione. O, viceversa, il Nord egoista. Alla lunga, il meccanismo si è logorato. Difficile dire che la crisi non c'è. Che le cose vanno bene. Che noi stiamo bene. Che bisogna avere fiducia (ora). Che gli operai non esistono. Se mezza Italia, ormai, si sente e si dice operaia. Se i ceti medi e perfino i borghesi hanno paura. Se i giovani pensano di fuggire dal Paese. Se i genitori, per non parlare dei nonni, non hanno argomenti validi per trattenerli. Ed è difficile scaricare le colpe sull'opposizione, che da anni latita. Ma è difficile, per la maggioranza, anche prendersela con il Sud o con il Nord. Spostare i ministeri da Roma a Milano. Visto che in entrambi i casi significa prendersela con se stessa. La Lega del Nord contro il Pdl romano — e del Sud. E viceversa. Così — "forse" — dopo tanti anni, siamo giunti alla resa dei conti. O almeno: all'assunzione di responsabilità. Se piove e fa freddo, se l'orizzonte è scuro. Non può essere — sempre e solo — colpa degli "altri".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Perde appeal essere autonomi e torna in auge il posto fisso, magari pubblico

La mia classe sociale è:

Lei personalmente a quale classe sociale ritiene di appartenere? (valori %)



Fonte: Sondaggio Demos & Pi, Maggio 2011 (base: 1310 casi)

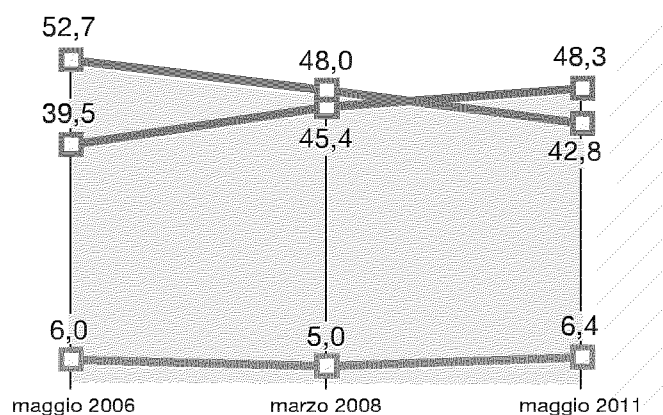
L'Osservatorio Demos-Coop: è in atto un rivoluzione tra le classi

Solo una minoranza del 6% si colloca ancora nella borghesia

Evoluzione di classe

Lei personalmente a quale classe sociale ritiene di appartenere? (valori % - serie storica)

- Ceto medio
- Ceto popolare / classe operaia
- Classe dirigente / borghesia, ceto superiore

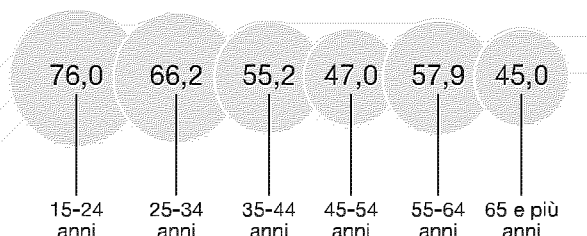


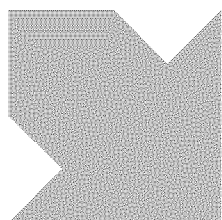
Giovani: meglio lavorare all'estero

"Per i giovani di oggi che vogliono far carriera l'unica speranza è andare all'estero" (valori % di coloro che si dichiarano moltissimo o molto d'accordo - serie storica)



IN BASE ALLA CLASSE D'ETA'



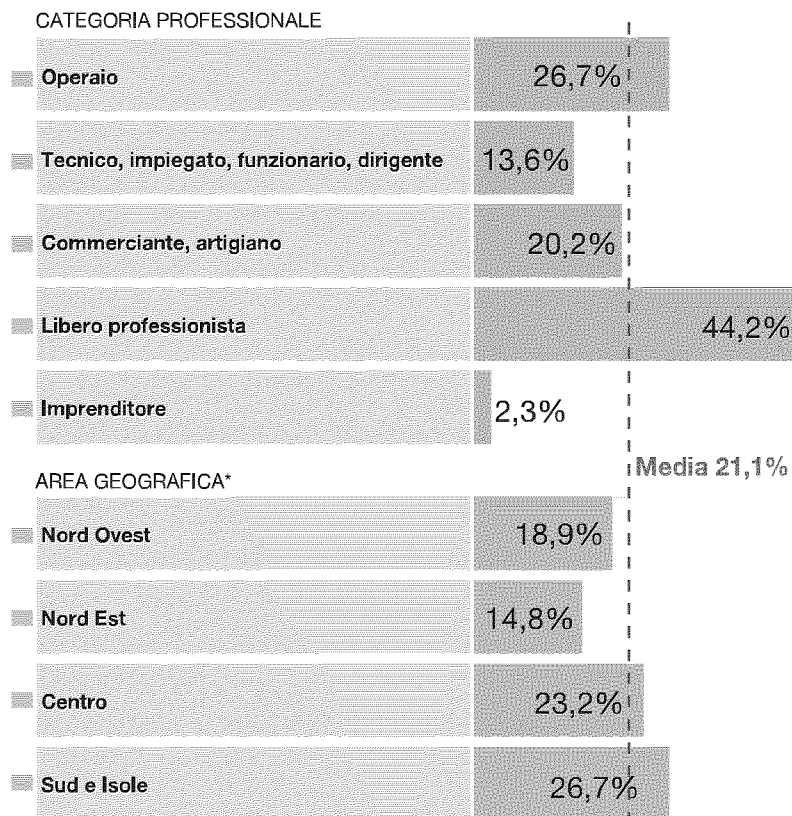


Nota metodologica

L'Osservatorio sul Capitale Sociale è realizzato da Demos&Pi in collaborazione con Coop (Ass. Naz.le cooperative di consumatori) e la partecipazione del LaPolis - Univ. di Urbino per la parte metodologica e di Medialab - Vicenza per quella organizzativa. Il sondaggio è stato condotto da Demetra (sistema CATI) nel periodo 16-19 maggio 2011. Il campione nazionale è tratto dall'elenco di abbonati alla telefonia fissa (N=1310, rifiuti/sostituzioni: 6.789) ed è rappresentativo della popolazione italiana con 15 anni e oltre per genere, età, titolo di studio e zona geopolitica di residenza. I dati sono stati ponderati in base al titolo di studio (margine di errore 2.7 %). Documento completo su www.aacomm.it

Ritengono il proprio lavoro precario

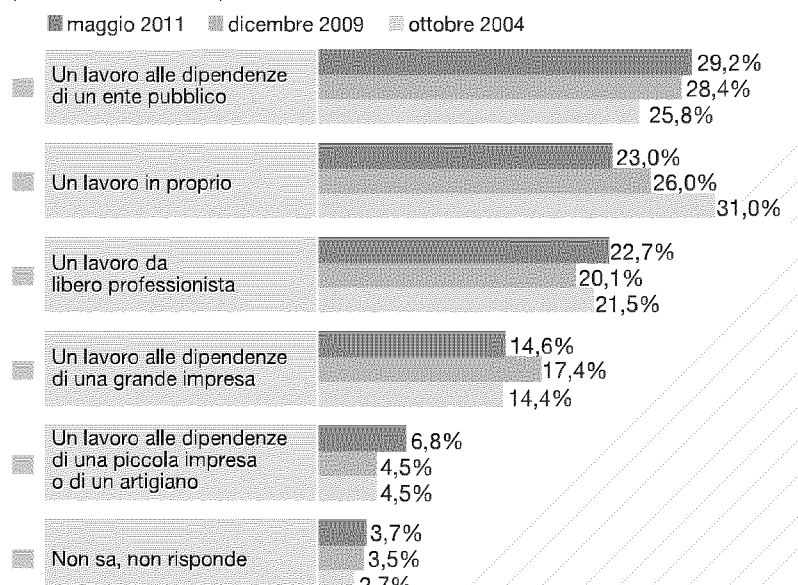
Come considera il suo lavoro? (valori %)



* Nord Ovest: Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia e Liguria
 Nord Est: Veneto, Trentino A.A., Friuli V.G. e Emilia Romagna
 Centro: Toscana, Marche, Umbria e Lazio
 Sud e Isole: tutte le restanti regioni

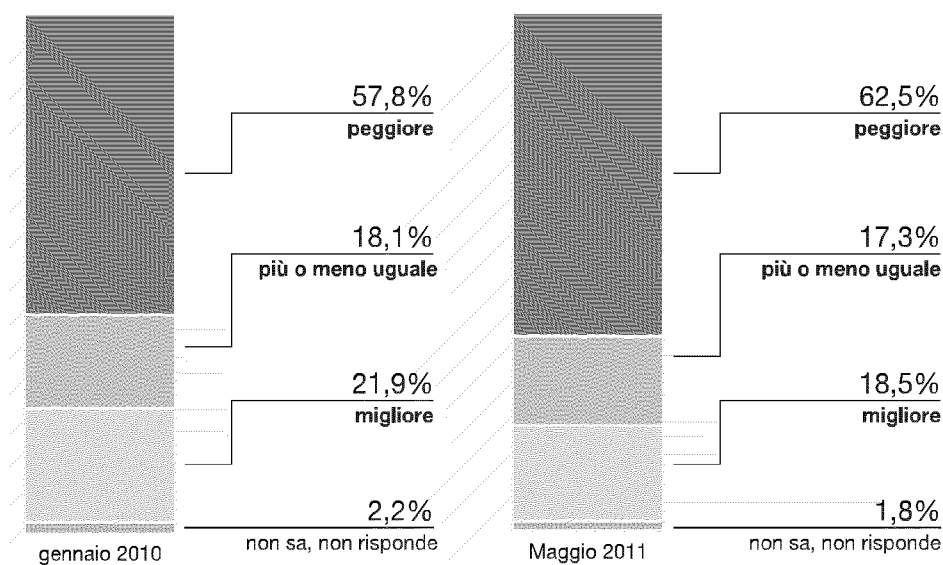
Il lavoro preferito

Se potesse scegliere un lavoro per sé o per i suoi figli, quale preferirebbe?
 (valori % - serie storica)



Il futuro dei giovani

Secondo lei i giovani di oggi avranno nel prossimo futuro una posizione sociale ed economica migliore, più o meno uguale o peggiore rispetto a quella dei loro genitori? (valori % - serie storica)



TRAFELICITÀ E BENESSERE

Dove si vive meglio? Risposta su misura con l'indice Ocse

Dove si vive meglio?

La risposta si misura con l'indice Ocse

di **Rossella Cadeo**

Dal Pil al Bli e ora arriva il Bli. Per giunta fai-da-te (e naturalmente online). Una risposta concreta all'infinito dibattito sui parametri più appropriati per valutare e confrontare la vivibilità di un territorio. Ad averlo messo a punto è l'Ocse (l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) che lo presenterà domani a Parigi, insieme all'immane classifica, in occasione del 50° anniversario della fondazione.

Trentaquattro i Paesi passati al vaglio dal Better life index - quanti sono i membri Ocse - e undici gli ambiti esplorati: abitazione, reddito, lavoro, partecipazione civile, istruzione, ambiente, amministrazione, salute, soddisfazione personale, sicurezza, equilibrio tra lavoro e privato.

Il tratto distintivo di questo nuovo misuratore della qualità della vita è l'interattività: sarà infatti consultabile e utilizzabile online e ciascuno potrà così costruire una pagella secondo quella che è la propria percezione (ed esigenza) di felicità e confrontarla con le performance degli altri Paesi. «Non è l'Ocse a decidere che cosa rende la vita migliore. Sei tu a decidere per te stesso»: così promette il sito dell'organizzazione.

Una volta c'era il Pil a esprimere il benessere di un Paese, poi a minarne l'intoccabilità fu Robert Kennedy con l'affermazione «il Pil misura tutto, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta». Negli anni 80 il testimone è passato al Buthan con la sua ricetta dell'Happiness gross index (in-

dice felicità interna lorda) e, nel 2008, alla commissione Stiglitz-Sen-Fitoussi incaricata da Sarkozy di definire la formula del Bli (benessere interno lordo). Ecco poi nel 2010 il premier britannico David Cameron con il suo Gwb (*general wellbeing*) o buon vivere generale. Domani sarà l'Ocse a giocare la sua carta in questa partita alla ricerca del "metro" della qualità della vita: e le risposte che promette si annunciano come un combinato di statistiche e di percezioni.

Qual è la busta paga media, quanti sono i laureati, che livello hanno raggiunto le polyveri sottili, su che reddito può conta-

re una famiglia: questi i numeri a portata di clic dall'Australia agli Usa. Ciascuno potrà costruirsi una classifica personale del benessere scegliendo tra le undici aree e i vari sottoparametri: ad esempio, chi giudica importante la tranquillità potrà mettere sul podio l'Islanda che ha il minor tasso di omicidi; chi l'abitazione, il Canada dove c'è il maggior numero di stanze per persona (2,5); chi la longevità i giapponesi visto che vantano la più alta aspettativa di vita (82,7 anni). Tutti dati che potranno essere combinati in una pagella più complessa e completa. Ma il Bli dell'Ocse non trascura il sentiment e indaga sulle opinioni dei cittadini: così possiamo già sapere che due terzi dei cittadini Ocse sono soddisfatti della loro qualità della vita. E che i messicani sono più felici dei polacchi, dei portoghesi e, anche, degli italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



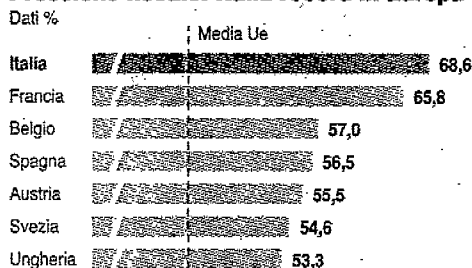
Rapporto / MODELLO UNICO

La situazione ha spinto Tremonti a promettere sanzioni per l'eccesso di controlli. Ma l'Italia resta il paese europeo dove massima è la pressione fiscale

Tasse alte e complicazioni infinite

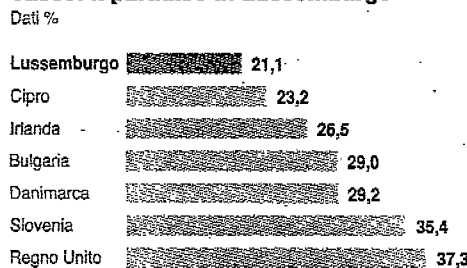
Ecco come lo Stato opprime e tartassa le aziende. Lo ha ammesso anche il ministro

Pressione fiscale: Italia record in Europa



Fonte: Pwc analysis

Tasse: il paradiso in Lussemburgo



Fonte: Pwc analysis

ROBERTO PETRINI

Roma

Quattro bilanci. Oppure, più semplicemente, quattro riclassificazioni dei dati contabili che emergono dalle proprie scritture. Molte microimprese italiane, artigiani commerciali, sono costantemente alle prese con questo paradosso fiscale: infatti per pagare l'Irpef bisogna determinare il "reddito di lavoro autonomo o d'impresa" in quanto l'Irpef tassa i redditi. Per pagare l'Iva bisogna determinare il "volume d'affari", l'Iva a debito e l'Iva a credito. Per pagare invece l'Irap bisogna calcolare il "valore della produ-

zione netta" considerando anche il costo del lavoro e gli interessi passivi. Infine un quarto calcolo deve essere fatto per verificare se si è in regola con gli studi di settore.

Facile no? Molto lavoro per commercialisti, ragionieri e tributaristi ma se si aggiungono a queste complicate *corvée* contabili anche le incombenze giornaliere, dai registri Iva agli inventari, dai conti di mastro al carico e scarico del magazzino, gli oneri si moltiplicano. È questa l'oppressione che pesa sulle imprese italiane e alla quale ha fatto riferimento anche il ministro dell'Economia Giulio Tremonti nei giorni scorsi? In parte sì. Anche se per ora l'unico provvedimento emerso è quello contenuto nel decreto sviluppo e che prevede di sanzionare l'eccesso di controlli fiscali.

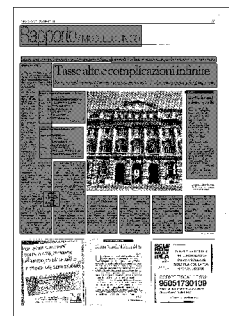
Complicazioni che alcuni attribuiscono alla scelta della introduzione della cosiddetta contabilità analitica fin dalla

riforma Visentini del 1974 e oggi porta un professore di Diritto Tributario come Raffaello Lupi ad esprimersi, con graffiante ironia, nei seguenti termini: «Alla mancanza di credibilità delle scritture fa riscontro un armamentario contabile che imita quello della grande impresa, con un effetto involontariamente comico, per la presenza dei ratei passivi del barista, della fatture da ricevere del fornaio, degli ammortamenti del venditore ambulante e delle rimanenze finali del par-rucchiere».

Semplificare? Non solo. Il peso delle tasse sulle aziende, anche quelle un po' più grandi, che riempiono l'universo delle 400 mila spa e srl italiane, continua a essere alto. Stando ai dati resi noti dalla Confindustria nel corso delle Assise di Bergamo dei primi di maggio siamo in testa all'Europa per pressione fiscale sulle imprese. Le cifre vengono da un rapporto Pwc analysis e dicono che il *tax rate* complessivo sulle imprese arriva al 68,6 per cento in Italia, al 65,8 in Francia e al 48,2 in Germania.

Sul tavolo naturalmente pesa l'Ires, la vecchia Irpeg, che la cui aliquota fu ridotta l'ultima volta nella Finanziaria 2008 realizzata dall'ultimo governo Prodi: venne sfiorbiata dal 33 al 27,5 per cento proprio per evitare la concorrenza con la Germania che, nel frattempo, è corsa ampiamente ai ripari.

Naturalmente sul tavolo resta il nodo dell'Irap: bestia nera delle imprese di ogni dimensione, parola d'ordine di Berlusconi che di tanto in tanto prova a dire che vuole abolirla. Anche in questo caso fu sempre il centro-sinistra ad effettuare un taglio: nel 2008 l'Irap scese dal 4,25 al 3,9 per cento. Oggi si moltiplicano le pronunce della Corte di cassazione che hanno previsto l'esclusione dall'Irap per le piccole imprese senza dipendenti e con una dotazione minima di beni strumentali. Ma la scelta fatta dal federalismo fiscale



mette il governo fuori gioco e gli toglie ogni responsabilità: in base all'ultimo decreto sul fisco regionale, ormai legge dello Stato, saranno le Regioni che avranno la potestà completa di poter ridurre fino a zero l'Irap. Nessuno scommetterebbe un euro su questa remota possibilità. E dunque, almeno per ora, l'Irap rimane.

In assenza di grandi riforme i più attivi sul fronte della polemica fiscale, come Giuseppe Bortolussi della Cgia di Mestre, si attestano su richieste minimaliste ma concrete. Come ad esempio quella di ridurre la misura degli acconti Ires, Irpef e Irap che le imprese devono pagare nella misura del 99 per cento tra giugno e novembre di ogni anno. Oppure di un innalzamento dei limiti per deduzioni o detrazioni: ad esempio, spiega la Cgia, il limite per la deducibilità per le auto aziendali risale al 1997 e vale ancora solo 18.075 euro.

Quello del fisco delle imprese è un cantiere bloccato. Chi lo riaprirà?

**In attesa
delle riforme
bisogna almeno
ridurre
gli acconti Ires
Irpef e Irap**

IL SITO

Oltre 50mila soggetti aspirano al 5 per mille

E' di oltre 50mila soggetti la platea degli aspiranti beneficiari al "5 per mille 2011". Lo comunica l'Agenzia delle Entrate spiegando che «sono disponibili online, sul sito www.agenziaentrate.gov.it, le liste provvisorie dei possibili destinatari del beneficio, ideato per sostenere gli enti che svolgono attività socialmente rilevanti». Complessivamente, quest'anno gli iscritti ai quattro elenchi sono 42.652, a cui vanno aggiunti gli 8.100 Comuni italiani, che possono essere indicati dai residenti. «Gli elenchi — spiega l'Agenzia delle Entrate — sono in ordine alfabetico e raccolgono tutti gli enti a cui i contribuenti possono destinare il 5 per mille della propria Irpef». (c. p.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INCENTIVI

Tre nuovi fronti
per le agevolazioni

Credito d'imposta a sostegno degli investimenti in ricerca ma anche per le nuove assunzioni al Sud e potenziamento delle agevolazioni per reti e distretti turistici. Sono le tre linee d'intervento su il Dl 70/11 articola gli incentivi alle imprese. Inoltre, per gli esclusi dal click day 2009 sul bonus ricerca c'è ora la chance della compensazione. ► pagina 2

Dl sviluppo/1. Nei territori costieri valorizzate le reti

Le agevolazioni alle imprese aprono tre fronti

Benefici fiscali destinati a Mezzogiorno,
R&S e rilancio dei distretti turistici

Amedeo Sacrestano

Le agevolazioni alle imprese ricominciano da tre. Sono tante, infatti, le forme d'intervento contenute nei primi tre articoli del decreto sviluppo (Dl 70/2011). Si tratta del credito d'imposta a sostegno degli investimenti in ricerca, di quello per le nuove assunzioni al Sud e delle potenziate agevolazioni per reti e distretti turistici. In particolare, i bonus fiscali costituiranno i principali strumenti per rendere possibile una sistematica definizione a livello europeo di una fiscalità di vantaggio per il Mezzogiorno, ai fini della promozione della produttività nelle regioni in ritardo di sviluppo.

Gli interventi appena evidenziati non sono totalmente nuovi per gli operatori del settore. Le imprese hanno già sperimentato, in passato, il credito d'imposta per le nuove assunzioni e per la ricerca e sviluppo, così come hanno avuto modo di conoscere, sebbene

benefici riferiti a circostanze diverse, gli strumenti che ora sono dedicati alle imprese turistiche, in particolare reti e distretti. In relazione a tale ultimo punto, è possibile evidenziare che la sollecitazione della creazione di relazioni di network (o di sistema) in un comparto di fondamentale importanza dell'economia nazionale dovrebbe creare le premesse per lo sviluppo e il consolidamento di tale settore, grazie ai vantaggi fiscali previsti a favore delle imprese che ne fanno parte.

I distretti

I distretti turistico-alberghieri possono essere istituiti nei territori costieri al fine di riqualificare e rilanciare l'offerta turistica a livello nazionale e internazionale, di accrescere lo sviluppo delle aree e dei settori del distretto, di migliorare l'efficienza nell'organizzazione e nella produzione dei servizi, di assicurare garanzie e certezze giuridiche alle im-

prese che vi operano, con particolare riferimento alle opportunità di investimento, di accesso al credito, di semplificazione e celerità nei rapporti con le pubbliche amministrazioni.

L'istituzione del distretto avverrà con apposito decreto del presidente del Consiglio dei ministri, su richiesta delle imprese e previo accordo con le Regioni interessate. La loro delimitazione, invece, è affidata all'agenzia del Demanio previa conferenza di servizi. Le imprese aderenti a un distretto turistico possono stipulare un contratto di rete al fine di accrescere, individualmente e collettivamente, la propria capacità innovativa e la propria competitività sul mercato e, sulla base di un programma comune di rete, collaborare in forme e in ambiti predeterminati attinenti all'esercizio delle proprie attività. Il contratto di rete, in base alla normativa vigente, potrà prevedere anche l'istituzione di un fon-

do patrimoniale comune, con l'indicazione dei criteri di valutazione dei conferimenti che ciascun contraente si obbliga a eseguire e le modalità di gestione del fondo, nonché l'organo comune incaricato di eseguire il programma di rete, i suoi poteri e le modalità di partecipazione di ogni impresa all'attività dell'organo.

Solo in presenza di un distretto con imprese costituite in rete potranno essere applicate le disposizioni agevolative di carattere amministrativo, finanziario e per la ricerca e sviluppo previsti a favore dei distretti dalla legge finanziaria per il 2006 (legge n.



266/2005, articolo 1, comma 368). Sono, invece, sempre applicabili, quindi per effetto della sola presenza del distretto, le agevolazioni di carattere fiscale contemplate dalla stessa legge finanziaria, ossia l'esercizio dell'opzione per la tassazione di distretto al fine dell'applicazione dell'Ires. Inoltre, i distretti costituiranno «zone a burocrazia zero», con ulteriori vantaggi per le imprese aderenti, che potranno ottenere contributi per le nuove iniziative produttive e avranno assoluta priorità nella realizzazione e attuazione dei piani di presidio e sicurezza del territorio. Nei distretti sono, infine, attivati sportelli unici di coordinamento delle attività delle agenzie fiscali e dell'Inps, nell'ambito dei quali si provvederà alla risoluzione di qualunque questione di competenza propria di tali enti, nonché sarà possibile presentare richieste e istanze destinate a una qualsiasi altra amministrazione statale e ricevere i provvedimenti conclusivi dei relativi procedimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'identikit

01 | GLI INTERESSATI

Le misure del DL 70/11 destinate alle imprese turistico-alberghiere si applicano ai territori costieri

02 | TUTTI I DISTRETTI

Sono previste agevolazioni fiscali con la tassazione unica di distretto ai sensi dell'articolo 1, comma 368, lettera a), della Finanziaria 2006

03 | IMPRESE IN RETE

Per i distretti con imprese in rete sono previste agevolazioni amministrative, finanziarie e per la ricerca e sviluppo (articolo 1, comma 368, lettere b, c e d della Finanziaria 2006)

Il riepilogo

L'applicazione delle agevolazioni su ricerca e assunzioni al Sud

1 CREDITO D'IMPOSTA RICERCA

01 | IL CASO

Un'impresa sostiene nel corso del 2011 spese per ricerca e sviluppo per 200mila euro, di cui 80mila euro commissionati a università ed enti pubblici di ricerca. Nel triennio 2008-2010 ha rilevato una media per spese in ricerca e sviluppo di 60mila euro

02 | IL CALCOLO

L'impresa avrà diritto a un credito di imposta pari al 90% dell'investimento incrementale, ossia:

- investimento incrementale: 80mila euro - 60mila euro = 20mila euro;
- credito d'imposta spettante: 18mila euro;
- fruizione in tre quote annuali di 6mila euro

2 CREDITO D'IMPOSTA ASSUNZIONI

01 | IL CASO

Un datore di lavoro effettua 3 assunzioni a tempo indeterminato nel mese di luglio 2011. Tutti e tre i lavoratori sono svantaggiati, pertanto, il bonus potrà essere fruito per 12 mesi a partire dall'assunzione. Si suppone che nei dodici mesi precedenti la media dei lavoratori occupati a tempo indeterminato sia pari a 12

02 | IL CALCOLO

Per il calcolo della media di riferimento si ritiene possibile richiamare i precedenti documenti di

prassi (in particolare, la circolare n. 48/E/08) sul credito di imposta previsto dall'articolo 2, commi 539-548, della legge n. 244/2007. In tale sede, l'omogeneità dei valori a confronto è garantita dal livello medio giornaliero dei lavoratori occupati nel periodo di riferimento determinato con la formula della media aritmetica semplice, fermo restando la possibilità di utilizzare una diversa metodologia di determinazione della media. La metodologia di calcolo adottata dovrà essere mantenuta per tutto il periodo agevolato

03 | LA MEDIA DI RIFERIMENTO

Credito d'imposta spettante nell'arco dei 12 mesi successivi all'assunzione

Mese	Lavoratori a tempo indeterminato	Differenza con la media	Unità con bonus	Costo salariale in euro (*)	Credito d'imposta in euro
Luglio 2011	15	3	3	4.500	2.250
Agosto 2011	15	3	3	4.500	2.250
Settembre 2011	13	1	1	1.500	750
Ottobre 2011	12	0	0	0	0
Novembre 2011	12	0	0	0	0
Dicembre 2011	10	-2	0	0	0
Gennaio 2012	13	1	1	1.500	750
Febbraio 2012	13	1	1	1.500	750
Marzo 2012	16	4	3	4.500	2.250
Aprile 2012	16	4	3	4.500	2.250
Maggio 2012	16	4	3	4.500	2.250
Giugno 2012	16	4	3	4.500	2.250
Totale credito d'imposta (**)					15.750

(*) Il valore unitario per lavoratore è pari a 1.500 euro;

(**) potrà essere utilizzato in compensazione entro tre anni dalla data di assunzione del lavoratore

3 IL CONFRONTO

		BONUS RICERCA	ASSUNZIONI AL SUD
01 BENEFICIARI		Imprese	Datori di lavoro
02 MODALITÀ		Credito d'imposta nella misura del 90% delle spese incrementalmente in ricerca rispetto alla media di tali investimenti sostenuti nel periodo 2008-2010	Credito d'imposta pari al 50% dei costi salariali sostenuti per ogni lavoratore neo-assunto nei dodici mesi successivi all'entrata in vigore del Dl 70/11 (*)
03 CONDIZIONI		Investimenti in ricerca da commissionare a università ed enti pubblici di ricerca	Incremento effettivo del numero dei dipendenti
04 AMBITO		Tutto il territorio nazionale	Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Calabria, Puglia, Sicilia e Sardegna
05 PERIODO		La misura è applicabile per il biennio 2011-2012	12 mesi dall'assunzione in caso di lavoratori svantaggiati, 24 per i lavoratori molto svantaggiati
06 RISORSE		484 milioni di euro	500 milioni di euro

(*) È necessario confrontare, per ogni mese, il numero dei lavoratori con contratto a tempo indeterminato con la media di riferimento

Forti ritardi mentre parte la verifica sugli impegni

Fondi comunitari: per 700 progetti rischio-restituzione

PAROLA Quasi 700 progetti non hanno ancora visto assegnato un euro, altre centinaia arrancano nelle prime fasi dell'attuazione. Sono i dati che emergono dal monitoraggio Anci-Ifel sui fondi europei per lo sviluppo regionale; a incepparne l'attuazione è soprattutto il carattere frammentario dei progetti, perché i fondi si perdono in migliaia di micro-iniziative: più del

43% dei programmi vale meno di 150mila euro. Il decreto sugli «interventi speciali» riprova a cambiare strategia, mentre sta partendo la verifica ministeriale sui fondi relativi a due anni fa. Se non sono stati impegnati, lo Stato interverrà in sostituzione delle Regioni per evitare la restituzione dei fondi a Bruxelles.

Riselli e Trovati > pagina 4

Fondi europei dispersi in 1.300 Comuni

Tra Regioni, enti locali e privati migliaia di micro-progetti: il 43,5% vale meno di 150mila euro

Analisi Ifel- Anci. Tra i freni la gestione confusa e il dirottamento su attività improprie

La Ragioneria. Nel Mezzogiorno pagamenti fermi al 9,6% e nel resto d'Italia al 18,8%

Gianni Trovati

PAROLA Quasi 660 progetti a cui non è stato assegnato nemmeno un euro solo in Campania e Calabria, un'altra decina di iniziative in Sicilia che si sono viste attribuire finora solo una manciata di spiccioli, meno del 5 per mille delle risorse complessive.

Mentre il decreto sugli «interventi speciali», sesto passaggio attuativo del federalismo fiscale, prova a riscrivere la strategia nell'utilizzo dei fondi, in nome dell'accentramento su pochi filoni strategici e del commissariamento di chi si mostra troppo lento, bastano questi due flash per capire che cosa ingolfava ancora una volta l'utilizzo dei fondi europei.

I monitoraggi periodici della Ragioneria generale dello Stato testimoniano puntualmente i tassi di realizzazione al rallentatore che caratterizzano le Regioni italiane; l'ultimo, aggiornato a fine 2010, mostra che nelle Regioni del Mezzogiorno (obiettivo Convergenza) i pagamenti sono

fermi al 9,6%, mentre nel resto d'Italia (obiettivo Competitività) si raggiunge il 18,8%. L'analisi condotta dall'Ifel (la fondazione Anci sulla finanza locale) sulla base degli elenchi dei beneficiari stilati dalle Regioni, però, fa un passo in più, e mette nero su bianco i mali che stanno alla base di risultati così deludenti: frammentazione degli interventi, confusione fra gestione e programmazione, dirottamento dei fondi comunitari su programmi tutt'altro che "strategici", spesso con l'obiettivo malcelato di utilizzare le risorse Ue per quello che non si riesce più a realizzare con i soldi propri.

Il primo è il dato più eclatante. Ai Comuni, sulla base della distribuzione condotta finora, andrà poco più di un quarto dei 30,6 miliardi di euro che il fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr) dedica al nostro Paese nel ciclo di programmazione 2007-2013. Solo i sindaci, però, sono titolari di 2.410 progetti, distribuiti in 1.293 enti locali: in pra-

tica, ogni sei Comuni italiani uno è titolare di almeno un progetto da finanziare con il Fesr. Questa quota sale al 43% nelle Regioni del Mezzogiorno e raggiunge lo stellare 89% in Calabria, epicentro ineguagliabile della creatività locale a libro paga dell'Unione europea. Gestire in tempi umani 1.049 iniziative in 364 Comuni diversi, che hanno bisogno di assistenza e coordinamento, sarebbe un'impresa impossibile anche per amministrazioni ben più strutturate di quella calabrese. Risultato: il 40% delle iniziative presentate è ancora all'anno zero.

E pensare che, vista anche l'esperienza del passato, la "concentrazione" delle risorse su iniziative forti era uno degli asset del nuovo ciclo di programmazione. La realtà dell'Italia a caccia di fondi Ue è diametralmente opposta: tolte le metropolitane di Napoli e Palermo, e la linea ferroviaria Roma-Viterbo, sono pochissime le iniziative in grado di uscire da un anonimato iper-locale per

mostrare il proprio effettivo valore strategico. Il 43,5% dei progetti non supera i 150mila euro di valore, una somma sufficiente a ristrutturare al massimo un paio di bilocali: le infrastrutture possono attendere.

La polverizzazione delle risorse trasforma in una chimera la possibilità stessa di un monitoraggio efficace sui risultati effettivamente ottenuti con l'impiego di risorse europee. Lo stesso problema si verifica con l'assegnazione diretta a privati, destinatari del 41,5% dei fondi Ue con picchi al Nord (in Piemonte va ai privati il 95,7% dell'assegno europeo), in genere piccoli e piccolissimi operatori economici. Il fenomeno si verifica anche nelle Regioni dell'obiettivo Convergenza (in Puglia la quota destinata ai privati è il 57,9% del totale), dove dovrebbe essere ancora più forte l'indirizzo dettato dall'Unione di privilegiare politiche in grado di chiudere la forbice di infrastrutture e servizi pubblici rispetto ai territori più ricchi.

In un quadro così frammentato diventa difficile capire davvero che cosa si finisca per realizzare con i fondi europei. Dal punto di vista degli obiettivi dichiarati, la fetta più importante delle risorse dovrebbe servire alla «riqualificazione» di aree urbane, industriali e commerciali (36,2% dei fondi assegnati finora) e ad interventi per la mobilità (33,3%), il resto finisce nei capitoli dedicati alla «salvaguardia del territorio» (11,9%), al patrimonio artistico e culturale (11,4%), e solo piccoli rivoli vengono destinati all'«efficienza energetica» e all'«inclusione sociale». Capire in che misura questi obiettivi siano teorici e quanto invece rispondano ad azioni reali è uno dei compiti del monitoraggio ministeriale, con le verifiche appena avviate per evitare lo smacco del disimpegno automatico (si veda l'articolo a fianco). E per cambiare rotta nella programmazione, prima che sia troppo tardi.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

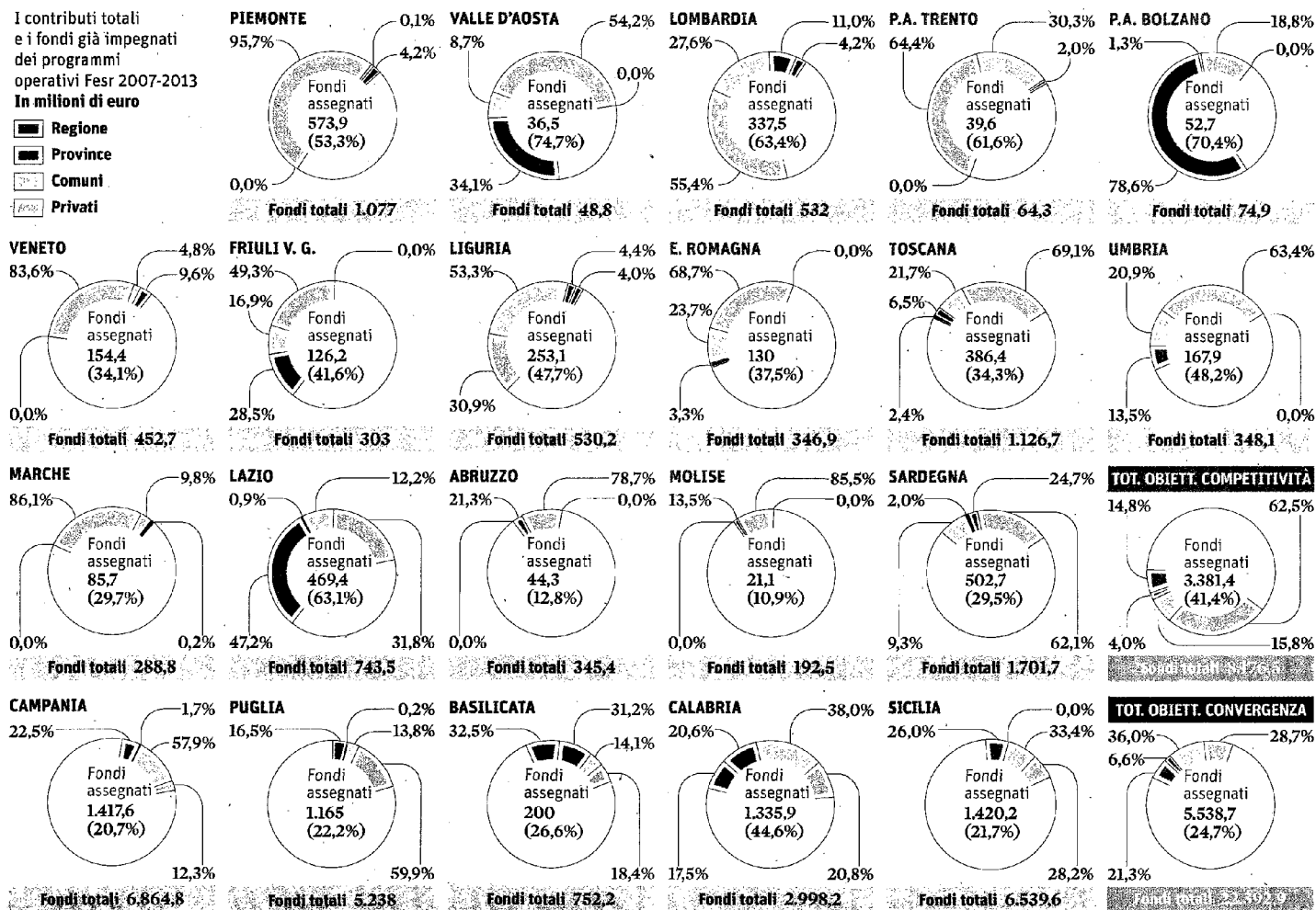
LE ECCEZIONI

Tra le «grandi» opere finanziate dalla Ue le metropolitane di Napoli e Palermo e la ferrovia Roma-Viterbo

La mappa sul territorio

I contributi totali e i fondi già impegnati dei programmi operativi Fesr 2007-2013
In milioni di euro

■ Regione
■ Province
■ Comuni
■ Privati



Note: 1) Il contributo totale Fesr 2007-2013 per l'Obiettivo competitività e occupazione e per l'Obiettivo convergenza ammonta a 44.092.710.694 euro. Nella presente analisi vengono considerate le sole risorse relative ai PO regionali Fesr 2007-2013, escludendo quindi dal contributo totale il Poig Attrattori culturali, naturali e turismo, il Poi Energie rinnovabili e risparmio energetico, il Pon Governance e AT Fesr, il Pon Istruzione ambienti per l'apprendimento, il Pon Reti e mobilità, il Pon Ricerca e competitività ed il Pon Sicurezza per lo sviluppo - 2) Il contributo pubblico assegnato è quello pubblicato nell'Elenco dei beneficiari dei PO regionali Fesr 2007-2013